



Anno III.

29 Settembre 1860.

No 13.

**SOMMARIO**

**Testo:** Il generale Enrico Cialdini — Cronaca politica — Corriere di Torino — Caricatura: da Milano; da Firenze; da Napoli — Un matrimonio di convenienza — Corrispondenza da Perugia — Da Roma ad Ancona — Peregrinazioni artistiche — Donna dei dintorni di Roma — Rosate, nelle montagne della Sabina — Rassegna bibliografica — Poesia: L'allezanza dei popoli — Corriere del mondo — Giurisprudenza telegrafica — La pioggia in Italia — Il generale Schmidt — Cronachetta della moda.

**Incisioni:** Il ritratto del generale Enrico Cialdini — Accademia finale del R. Conservatorio di Milano — Entrata di Garibaldi a Napoli — Le regie truppe abbattano la porta di S. Margherita a Perugia — Affresco allegorico nel soffitto della sala principale della nuova Stazione di Genova — Donna dei dintorni di Roma — Villa di Rosate nelle montagne della Sabina — Ritratto del generale Schmidt — Figurino della moda.

**Enrico Cialdini.**

Il tenente generale cavaliere Enrico Cialdini è nato nel Modenese. Ha 47 anni. Giovanissimo esulò per la causa della libertà. La sua indole risoluta mal gli consentiva di starsene ozioso: prese quindi servizio nelle legioni estere che la Spagna arruolava per combattere contro il pretendente Don Carlos. Con le valorose gesta conquistò il grado di luogotenente colonnello, riportando molte ferite e meritando molte decorazioni. Nel 1848 accorse a combattere per la causa patria, e fu con Giovanni Durando e Massimo d'Azeglio alla gloriosa difesa di Vicenza, dove toccò gravissima ferita. Appena fu ristabilito riprese il servizio attivo, e per parec-



chi anni fu colonnello di un reggimento della brigata Pine- rolo. Nella campagna di Crimea ebbe il comando d'una brigata, e secondo il suo costume si distinse assai. Reduce in patria, fu promosso maggior generale, e dal Re venne scelto a suo aiutante di campo. Nella campagna del 1859 ebbe il comando della quarta divisione, ed a Palestro i giorni 30 e 31 maggio si coprì di gloria. Più tardi accorse in aiuto del corpo di Garibaldi a Castenedolo, cui sovrastava imminente pericolo. Ebbe quindi il grado di tenente generale, ed allorché fu decretato l'ingresso delle truppe nostre nell' Umbria e nelle Marche, gli fu affidato il comando di un corpo d'armata. In qual guisa il generale Cialdini abbia giustificata la fiducia in lui riposta dicono i gloriosi fatti d'arme compiuti da pochi giorni da Pesaro a Castelfidardo. Il general Cialdini è uno dei più brillanti ufficiali del nostro valoroso esercito. Appena ricevuta la notizia della vittoria di Castelfidardo, S. M. in attestato della sua alta soddisfazione ha conferito al tenente generale Cialdini il Gran Cordone dell'Ordine Militare di Savoia.

Il generale Enrico Cialdini.

## CRONACA POLITICA

Torino, 27 settembre.

La questione romana avrà fatto chiaramente manifesto a Napoleone III, che i vescovi e molti nobili francesi stanno meditando una ristaurazione borbonica. Le pastorali mandate dall'alto clero ai legittimisti, il linguaggio del *Monde*, dell'*Armonia*, della *Civiltà cattolica* e di tutti i giornali ultra-cattolici d'Europa, provano che il partito avverso ai napoleonidi lavora indefessamente. L'Italia deve grazie ai legittimisti perchè lo assicurano l'alleanza francese.

Attivissimi sono i carteggi diplomatici tra il Belgio e la Svizzera, ostinandosi questi due paesi a credersi minacciati d'incorporazione, in tutto o in parte, alla Francia. Si tenta di voler trarre la Svizzera a parteggiare per le viste germaniche. Lo spettro delle ammissioni e delle incorporazioni turba i sonni ai reggitori, più o meno monarchici, del mondo!

La Svizzera, frattanto, ha ordinato di tutto disporre per la leva in massa. È chiaro contro chi si prendono così energici provvedimenti. Sarà egli utile alla Repubblica elvetica lo inimicarsi la Francia, e quindi anche l'Italia, per farsi l'alleanza del dispotismo tedesco?

La voce corsa che il papa abbia preferito, ove si risolvesse a lasciar Roma, di recarsi a Würzburg, mentre allietò gli esaltati cattolici tedeschi, spiace alla Società nazionale, che teme l'influenza papale nelle provincie cattoliche della Germania. Frattanto molti dotti protestanti tedeschi sudano intorno ad opuscoli da stamparsi contro il papato.

L'annuale processione a Velehrad (Boemia), ov'è tradizione fosse la prima sede dei due apostoli slavi san Cirillo e san Metodio, diede occasione in quest'anno ad una dimostrazione politica. Si calcolano a 40,000, tra Ceschi, Moravi e Slovachi, gli intervenuti. Dopo la processione un sacerdote boemo fece un lungo discorso a pro dell'indipendenza di quella nazione slava, che da oltre tre secoli è schiava dell'Austria, la quale tutta si adopera ad intedescarla.

La questione della quasi abolizione del concordato austriaco ha destato un vespaio nel partito aristocratico. Roma è però disposta a tollerare la reintegrazione delle famose leggi Giuseppine, purchè non le manchino le grazie imperiali-reali-apostoliche. L'arcivescovo di Vienna e il vescovo cattolico di Cibin (Transilvania) si oppongono invano alle tendenze novatrici del così detto Senato dell'impero.

Uno scrittore umoristico tedesco ha diretto al governo austriaco uno scritto in cui dice: « Per disporre di tutti i soldati contro l'Italia, propongo che s'imiti il Piemonte, affidando la difesa dell'ordine nelle città alle guardie nazionali Ungheresi e Polacche. Giacchè il governo si crede appoggiato dalla pubblica opinione, mostri così all'Europa che i popoli sudditi dell'Austria sono, come in Piemonte, risoluti a difenderlo ». L'autore di simile proposta sarebbe stato carcerato, se non avesse la fortuna di dimorare a Lipsia, di dove mandò questo curioso progetto al conte di Rechberg.

Il movimento slavo continua. Avendo i Croati attratto a sé i Dalmati da Cattaro a Fiume per far parte della nuova Ungheria, il governo austriaco è costretto a spese ingenti per far fronte alle nuove complicazioni sulle coste dell'Adriatico. Lungo la riva dalmata si erigono fortificazioni, e si accumulano soldati. Per la carestia dell'anno scorso i viveri sono ad un prezzo eccessivo, e i trasporti lunghi e costosi, quindi il *Daily-News* dice che la bancarotta dell'Austria questa volta è inevitabile.

Le così dette basi del convegno di Varsavia fra i principi del Settentrione, spacciate dal *Courrier du Dimanche*, sono destituite di fondamento. Sembrano piuttosto un comunicato del gabinetto di Vienna onde impedire o ritardare il movimento ungherese, ovvero è un giuoco di borsa de' possessori di cartelle del debito pubblico austriaco per impedire un maggior ribasso. È cosa di fatto che parecchi Russi sono in Boemia, in Servia e in Bulgaria promovendo il panslavismo, ed assicurandolo dell'appoggio materiale della Russia. Il *Nord*, di cui si conoscono le ispirazioni, dichiara che « il grave ostacolo alla fusione delle simpatie russe e tedesche sta e starà sempre nell'Austria, NELLA SOLA AUSTRIA ». Di più l'*Ape di Pietroburgo* conchiude un lungo articolo coll'osservare « che all'Austria mancano ora le condizioni per essere potenza di prim'ordine ». Altro che accordo!

In Grecia si provvede per un pronto accrescimento dell'esercito, essendosi chiamati dieci battaglioni di riserva sotto le armi. La Francia ha ceduto sei batterie di cannoni rigati, colle occorrenti munizioni, accordando lunghe more al pagamento, che ascenderà a circa nove milioni. È chiaro che queste guerresche disposizioni son fatte nella previsione di sostenere l'insorgimento delle provincie greche soggette al Sultano.

Le relazioni tra il nuovo Stato rumeno e il nuovo Stato italiano, i cui interessi e le cui aspirazioni sono identiche, si fanno sempre più vive ed amichevoli. Il Governo moldavo ha mandato a Torino sei giovani a studiare diritto, lettere e architettura. La lettera che gli accompagna dice « volere i Rumeni riannodare i vincoli del sangue rallentati, e tornare ad essere una parte della famiglia italiana ». Altri giovani destinati a studiare medicina, marineria ecc. saranno qui diretti tra breve. Un agente officioso rumeno sarà inviato a Torino, mentre da Torino parte un dotto naturalista italiano per professare zoologia nell'Università di Bukarest.

La notizia della vittoria di Castelfidardo ha colmato di gioia tutte le città italiane, che celebrano quel fatto glorioso con feste e luminarie. Le Marche e l'Umbria sono libere. Anche il forte di S. Leo ha capitolato. I primi fortini di Ancona dovettero cedere all'assalto de' valorosi nostri soldati. La flotta italiana ha cominciato il fuoco, e il tuono del cannone, ripercosso dagli echi dell'Adriatico, sarà giunto fino nelle remote lagune dell'infelice Venezia.

Roma è in grande sgomento: Viterbo e Corneto sono in mano de' nostri. Il circondario assegnato al Papa va stringendosi ogni dì più, come una pergamena al fuoco. Ed è forse la pergamena di Costantino e di Carlo Magno che brucia, come osserva un giornale che non ride delle nostre gioie.

Sempre scarse e non liete le novelle di Napoli e di Sicilia. Nuovo sangue fraterno versato. Ministeri che si dimettono ed altri che sorgono. Prodittatori che si succedono e non si somigliano. Si governa in nome del re a Napoli e a Palermo, ma non a suo benepiacito. La stampa partenopea non approva. Il paese dubita. Frattanto chi tiene il campo è una setta ostile alla monarchia italiana e al grande pensiero nazionale incarnato in re Vittorio. Un deplorabile antagonismo regna tra Garibaldi e il Governo del Re d'Italia. Non vi ha fra questi che un solo giudice supremo — il Parlamento. Quando questi avrà pronunciato la sua ultima parola, chiunque volesse mettersi al di sopra della volontà nazionale, si chiarirebbe ribelle al Re e alla patria.

G. STEFANI.

## Corriere di Torino.

26 settembre 1860.

Io mi trovo in un bivio crudele. La mia scelta pende fra il suicidio e il parlarvi della *crinoline*.

Una terza via, per la quale trarmi d'impaccio, non so vederla.

Voi credete forse che io scherzi; ma vi parlo con tutto il senno del quale sono capace — è poco, ma c'è tutto!

La *crinoline* è l'argomento-omnibus di tutti gli articolisti letterarii i quali non hanno nulla a dire, e sono obbligati a dire. Gli scrittori politici — sia detto fra parentesi — non hanno la *crinoline*, ma hanno l'*orizzonte* più o meno oscuro.

Io chieggo a braccia alzate e con voce supplichevole uno scambio reciproco: i politici vogliono cederci il loro *orizzonte*, e noi cederem loro la nostra *crinoline*.... Se i lettori d'ambe le parti non perderanno molto nel cambio, non guadagneranno per certo. Ma pazienza! avranno almeno la varietà!

Vorreste che io mettessi fine volontariamente ai miei preziosi giorni?

Quando il voleste voi, non potrei adattarmi a voi, ve l'assicuro.

Ma se vi parlo della *crinoline*, voi mi lapidate.

È poi tutt'uno! E per quanto sieno leggiadro, bianche e *mignonnes* le vostre manine, o lettrici, se mi lapidate, sarebbero sempre mani da carnefici.

Io non saprei spingere l'amore e la venerazione che nutro pel gentil sesso fino a trovar cari e dolci i ciottoli che mi toccassero nella schiena.

Dunque, che cosa diròvi?... Ah! ho trovato un mezzo termine!

Transigiamo:

Io non m'ammazzerò, e neppure vi parlerò della *crinoline*; ma in compenso voi mi accorderete un salvacondotto, pel quale mi sarà accordato di essere nel mio *corriere* d'oggi più foscio, più noioso del consueto — se la cosa è possibile.

Siamo intesi. — E di questa floscezza e di questa noia concessami vi compenserò più tardi, quando

Il fredd'anno, l'amor del natto loco  
E il vuoto nella borsa avran ridotti  
I Torinesi tutti accanto al foco.

Oh allora sarà l'età dell'oro pel *corriere*!... Intanto vi avviso che i tre versi qui sopra sono miei; affinché non li attribuite a Dante!

In una settimana sola abbiamo fatto una guerra, abbiamo espugnate tre città, abbiamo battuto il nemico in campagna rasa, abbiamo fatto diecimila prigionieri, compresi due generali, abbiamo tolto al nemico dodici cannoni, due bandiere, diecimila fucili.... Tutto ciò in una settimana; e il credereste? la nostra Torino non impazzì di gioia, non rise nemmeno — sorrise appena appena con quella compiacenza seria, sobria di chi è abituato a simili eventi.

Infatti l'è così. Noi c'incamminiamo a passo di carica verso un'epoca in cui non resterà più nessun argomento che valga a destar meraviglia.

Il nostro esercito (oramai possiamo dire i nostri eserciti!) conquisterà l'impero del Mogol o quello del Giappone; e noi sarà una bella cosa se ce ne daremo per intesi.... E non per apatia, sapete? — per sazietà di vincere.

La colpa è tutta di que' diavoli di soldati italiani! Son essi che pare vogliono saziarcene.

Questi ragionamenti, che forse credete io voglia ora fare a voi, li ho fatti invece a me la sera del 21 vagando per le nostre vie in cerca d'un'illuminazione generale.

Non essendomi stato dato di trovarla, mi sono abbandonato a quel soliloquio, perchè altrimenti avrei dovuto accusare Torino d'apatia — il che mi sarei ben guardato di pensare per tutto l'oro del mondo.

Ma se le cause morali da me supposte non sono quelle che produssero una sì meschina illuminazione, allora è forza convenire che la causa vera

— materiale — sia stata la *sollecitudine* del Municipio nell'avvertire i cittadini quasi sull'imbrunire di ciò che si doveva fare la sera!

\* \*

Si sperava assai, qui, che ci venisse offerto un saggio dell'esercito cosmopolitico e poliglotta di Lamoricière e de' suoi pseudo-zuavi; ma le nostre speranze andarono deluse.

Dei diecimila prigionieri a noi non toccarono — per nostra quota — che un generale e un monsignore: Schmidt e Bellà.

La qualità ci ha compensato della quantità!

Entrambi i due illustri *cattivi* (mi permetto, in grazia della favorevole occasione, un giuoco di parole) ebbero brevissima stanza fra noi; e si dice partissero e l'uno e l'altro assai soddisfatti di Torino — il che io non duro fatica a credere, sapendo che il governo fu tanto magnanimo verso di essi fino ad ospitarli da principi ed a nutrirli da canonici.

Il generale non rifiutava dal cantare le laudi di questa *generosa città*; e le laudi alternava colle bottiglie di *beaujolaïs* e di *champagne* — Lo scotto era pagato!

Noi gli siam grati della sua gratitudine — Ciò che ci umilia alquanto, tuttavia, si è che noi non verremo mai in grado di rendergli le laudi ch'egli ci ha tributate.

Un tal pensiero è anche desolante!

\* \*

Nel nostro caso — almeno giova sperarlo — si troverà sempre monsignor Bellà rispetto al signor Ministro dell'interno.

Sua Eccellenza spinse la cortesia verso l'ex-delegato di Pesaro fino a visitarlo in persona — per offrirgli i suoi servigi in tutto ciò che potesse desiderare — eccettuato, ben intesi, il desiderio di ritornare delegato a Pesaro.

Monsignore mostrò assai penetrato — e forse anche riconoscente — dell'offerta; e per non offendere chi gliela faceva con un rifiuto, e nel tempo medesimo per non comprometterli con transazioni politiche, si limitò ne' suoi desiderii e nelle sue domande al campo gastronomico.

E infine, non volendo rimanere al disotto, in generosità, d'un ministro *illaqueato*, disse toccandosi il petto:

— Signor Ministro, tante gentilezze per parte vostra mi confondono. Non so come ricompensarvene. Ma state sicuro che ove, voltandosi la fortuna, voi aveste a cadere nostro prigioniero, io vi proverò che non sono un ingrato.

Il Ministro sogghignò, con quel sogghigno ch'è tutto suo, levò le spalle lentamente fin quasi a nascondere il capo, e rispose:

— Monsignore, io spero che non verrà mai l'occasione di darvi incomodo.

Di questa ingenua — o fina e maligna — promessa del prelato si rise molto fra i ministri ed anche più in alto.

\* \*

Mentre il generale Garibaldi e a Napoli e a Palermo si palesa tanto difficile nel fare l'annessione dell'Italia del sud a quella del nord, un altro generale nostro, torinese, meno glorioso — è vero — ma assai più accorto, ha testè operata l'annessione della sua mano con quella d'una gentilissima e nobilissima fanciulla milanese.

E quest'atto importante si compì senza tergiversazioni, senza proclami, senza diplomazia. È però debito di cronista l'osservare che qui non v'erano nè Nizza nè il Campidoglio di mezzo.

Entrambe le parti contraenti misero in comune i loro buoni titoli, senza sofisticare sul più e sul meno.

La mano del generale porta una spada onorata che fece quattro campagne.

E la mano della fanciulla porta qualche cosa come sarebbe a dire la dote d'un milione di lire milanesi, che ridotte a lire nuove di Piemonte diminuiscono assai — ne convengo — ma equivalgono sempre a seicentomila!

Quest'unione, nella quale vien simboleggiata quella della Lombardia col Piemonte, è ora il soggetto dei parlari nei circoli aristocratici delle due metropoli.

\* \*

La repentina e inaspettata convocazione del Parlamento ha già ricondotto alla Mecca non pochi *onorevoli*. In generale sono i più nuovi del mestiere, e però i più zelanti.

La convocazione del Parlamento!

Quale inaspettata fortuna per i curiosi, per i novellieri e i diplomatici da caffè!

Il discorso della Corona.

Un paio di discorsi di Cavour e di Farini.

Il voto dei rappresentanti della nazione.

La questione di Napoli.

Ognuno vuol congetturare, ognuno vuol saper qualche cosa di ciò che non è ancora uscito dal gabinetto dei ministri, e fors'anche di ciò che non v'è ancora entrato.

Comunque sia, la materia è varia ed abbondante, e giustifica in certo modo la febbre generale d'indovinare o di prevedere ciò che si desidera o si teme.

Anche questa nuova circostanza poi congiura a dare moto alla città e a non lasciarla spopolare.

\* \*

Ma io che non pretendo ad indovino, nè a profeta, rimando le mie lettrici al *Corriere* venturo, non restandomi più nulla a dire delle cose passate.

Conservatemi sempre la vostra benevolenza. E state sane.

G. A. CESANA.



Milano, 25 settembre.

E chi non può ire sui lieti colli di Brianza o sulle amene rive dei laghi, chi è condannato a starsi chiuso come in un carcere fra le mura della città, spezza le catene il dì di festa e corre via *extra muros*, per desinare gaiamente in un *restaurant* forese; e v'ha chi preferisce l'*Isola bella* fuori di Porta Nuova, e chi altri simposii, dove l'allegrezza chiassona delle brigate, la musica degli stuatori girovaghi, il chiacchierio delle graziose donnette e il giuoco delle boccie fanno rapidissimamente volare il tempo in mezzo alle schiette risa e alla spensieratezza innocente. Per tal modo il popolo non ricco va ristorando, una volta la settimana, le proprie forze sciupate nel tedio e nel lavoro. E forse le poche ore della domenica spese in tali sollazzi invidia il nobile milionario, mentre corre sul veloce cavallo i suoi campi e le ville, o mentre voga sbadigliando nella barchetta sulle onde quiete del Lario.

Pure quel lago è la più dolce cosa ch'uno possa vedere. E se t'è mai accaduto, lettore mio, di startene lì alcun tempo girovagando sull'erte montagne, nelle fresche valli, intorno intorno alle sponde che l'acqua bacia tranquilla; se t'è mai accaduto d'incontrar colassù in un angusto viottolino de' monti una gentile figura di donna, e passar salutandolo, e volgerti poi a contemplarne con lungo sguardo l'amabile sembiante — io faccio sacramento, o lettore, che tu non obliasti nè il cielo azzurro, nè le onde limpide, nè gli occhi della solitaria passeggiatrice.

È pur feconda di nuovi affetti e di nuovi pensieri la vista dei nostri laghi; e l'animo ne serba una ricordanza tutta serena, come quella che ti resta in cuore dopo aver contemplato dall'alto dell'antica Fiesole l'ondeggiare de' verdi poggi tutti sparsi di case, tutti rigati da vie, e in fondo

in fondo la cupola di Santa Maria del Fiore e la torre di Palazzo Vecchio.

Se non che, a una svolta, lì sulla terra toscana, ecco un coro di vispi e gai fanciullini che intona: *Signorino, la ci dia un quattrinello*. E quelle voci rammenterai, quando percuoteranno il tuo orecchio le aspre parole dei monelli lombardi; e all'udire il canto de' nostri montanari ti sovverrai di que' meravigliosi stornelli che le montanine di Pistoia sanno dir tanto bene.

Una fila di nuvole d'argento,  
Innamorate al lume della luna,  
Vanno per l'aria portate dal vento  
Per salutarti, o bella creatura.

L'ardita fantasia ed il senno severo, la delicata eleganza ed il vigore guerresco; pare che la Provvidenza abbia voluto a questa Italia donare tutte le virtù, spargendole quale in una provincia, quale in un'altra. Ond'egli è ufficio primo di chi intende all'italiana unità il bilanciare tali virtù, sì che il Piemonte venga ingentilito dalla grazia toscana, e questa sia da quello rinvigorita; sì che i paesi meridionali acquistino da noi sodezza d'intendimenti e di studii, e noi eccitino — se pur n'abbiamo bisogno — ai voli dell'immaginazione. Allorchè, per quanto l'indole delle varie provincie il comporti, codesta grande armonia sarà compiuta, Italia, per la singolare varietà delle forze e molteplicità dei mezzi, risalirà di nuovo in ogni cosa ad una nobile altezza. Già il governo saviamente ci pensa; nè le guardie nazionali *mobilitate* sono picciolo mezzo a stringere feconde concordie fra quelle città che prima s'ignoravano quasi o si conoscevano male. A vedere l'affetto, i battimani, i viva con cui accolsero i Milanesi quei due battaglioni che, passando di qua giorni sono, andarono da Brescia e da Bergamo ad Alessandria e a Pavia; al vedere quei bravi giovinotti, che, lasciati là di botto gli studii, le botteghe, gli ozii, indossavano il cappotto da militare, e marciavano come vecchi soldati, io andavo rimeditando ai miracoli che in pochi mesi si sono fatti in Italia, e a quelli che si faranno, se il diavolo non ci mette la coda.

Se non che, la discordia che l'arcangelo Michele, al dire di quel gran corbellone che fu messer Lodovico, trovò che sedea in un monastero a capitolo, onde l'arcangelo si prendea diletto di veder volare pel capo a' frati i breviali, finchè poi

Le man le pose l'angelo nel crine,  
E pugna e calci le diè senza fine: —

se non che, la discordia, dicevo, è andata oggidì a stare lì sulle ridenti piaggie di Napoli; e se l'arcangelo cercasse quella dea maledetta, e volesse darle una solenne bastonatura, la troverebbe fra la razzamaglia che un grand'uomo s'è piantato alle costole.

Perdonami, lettore, perdonami se ti noio coi versi, ma questi corrono giù dalla penna senza ch'io li possa tenere — e sono versi di quel poeta fiorentino, nepote di Dante, che gl'Italiani dovrebbero leggere ogni dì per guardarsi dai tanti farabutti e dai tanti pazzereelli che ogni tantino intorbidano le cose nostre — e sono versi che l'autore trascrisse in una lettera indirizzata ad uno dei nostri poeti più cari, l'Aleardi, e nei quali e' volea definire l'arruffapopolo:

Tutto fa, nulla fa, tutti disprezza,  
Sonnambulo al pensiero, e alla scrittura  
Sofista pregno d'infecunda sprezza,  
Virilità di malo, a cui natura  
Diè duro il calcio e più l'ostinatezza,

Qui a Milano — giacchè io sono *corrispondente*, e ho a dire le cose come le stanno — qui da parecchio tempo c'è un malumore, un rammarico forte nello scorgere tale altalena politica, tali sospetti reciproci, tali disunioni; e, schiatti amatori del re, e fiduciosi come siamo in quell'uomo che po' poi, volere o non volere, ha preparato ogni cosa, e ci ha tenuto la scala per montar su — noi vorremmo veder finita questa deplorabile querela

con un'abbracciatura ed un bel bacio. Alla fine dei conti tutti vogliono il gran bene all'Italia; e anco le mattie di certi tali vengono dall'amore sviato, ma vero, della patria comune. Dio pur volesse che i risentimenti e gli odii personali scomparissero dinanzi al generoso affetto della nazione!

Cotanti diavoletti di guerre e di parole ci fanno disviare l'attenzione dal Municipio, il quale intanto restituisce la libertà al commercio del pane, decreta tre milioni per un nuovo Camposanto, stabilisce parecchie altre cose, di cui forse discorrerò in seguito, e risponde con dignitoso rifiuto a un indirizzo che l'Associazione Unitaria propose per Garibaldi. Non giova ripeter qui le parole di quell'indirizzo, le quali non sono troppe per il

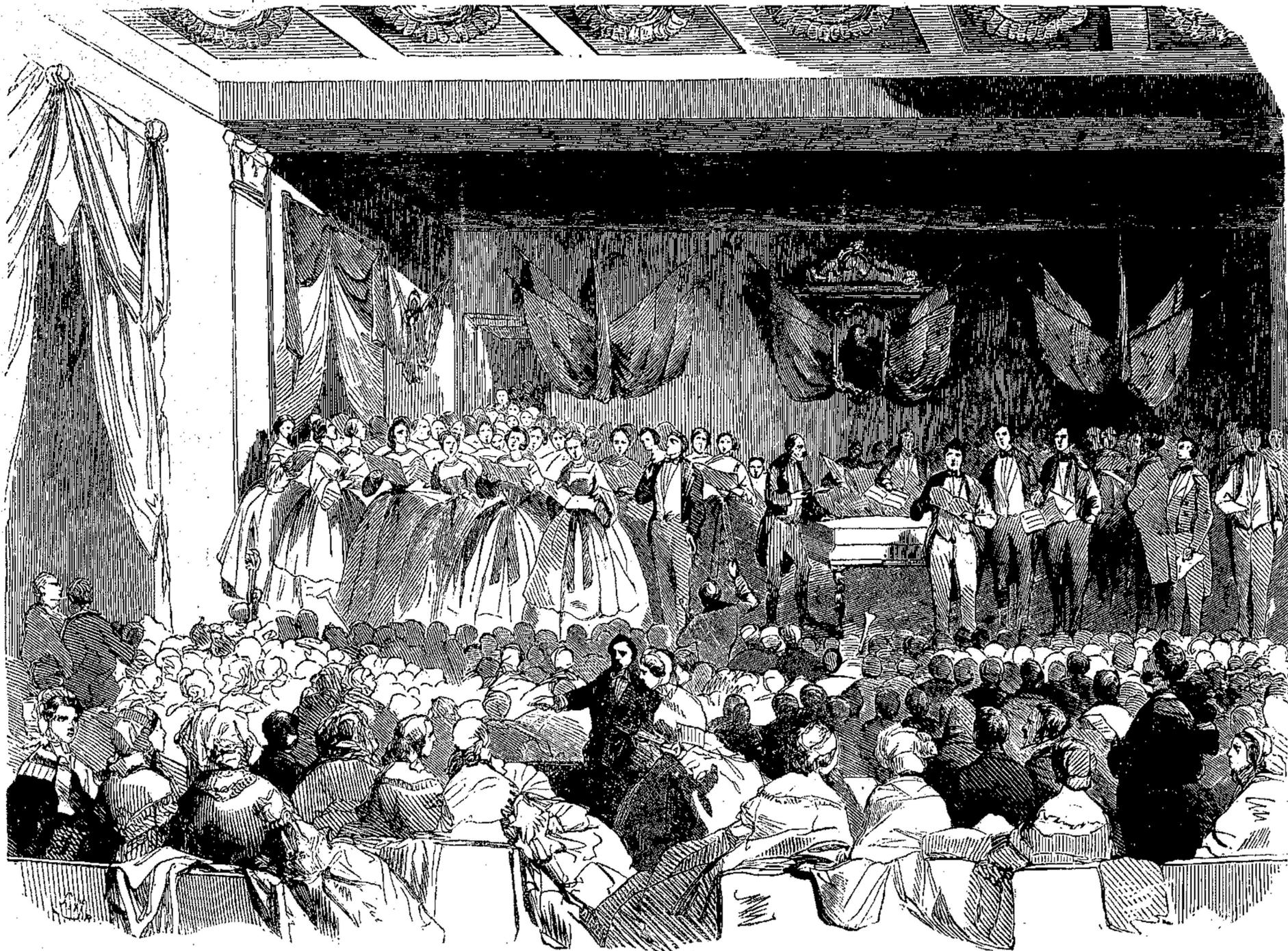
Generale, di cui le inestimabili gesta e l'animo grandissimo fanno un eroe maraviglioso, ma non s'informano a quei principii ai quali, se Italia non vorrà precipitare da capo in un profondo abisso, dovrà saldissimamente attenersi. Bergamo e gli altri municipii risposero altresì col rifiuto.

Le preoccupazioni politiche non ci lasciarono tempo nemmeno di dolerci che Massimo D'Azeglio abbandonasse il governo della provincia, nè di tagliare il giubbone addosso al nuovo governatore, il conte Pasolini da Ravenna. E poi questi benedetti governatori non si sa che cosa facciano e perchè vi sieno. — Assai meno ebbimo la voglia di recarci sul piano di Senago per vedere correre cavalli e cavalieri; sì che alle famose corse non ci

fu anima nata, e niuno se ne occupò più che tanto.

Cerca i teatri, e si sbadiglia o si applaude a bell'agio, senza darsi le gomitate. Del buono a ogni modo ce n'è: al teatro *Carcano* suonarono una volta e suoneranno ancora la giovanetta e il giovinetto Ferni; recitano al *Re* i francesi valenti e le francesi carine; a *Santa Radegonda* buffoneggia uno Stenterello toscanissimo, con la pronunzia aspirata e gli eleganti idiotismi; i teatri diurni ci ammanniscono gli sbarchi di *Garibaldi* e altri pasticci profanatori di quel gran nome, ed in piazza Castello Monsieur Charles co' suoi leoni è venuto ad accrescere il numero de' casotti ed il chiasso (\*). Insomma, chi ha le corbellerie per

(\*) Della Piazza Castello daremo il disegno in un prossimo numero.



Accademia finale del R. Conservatorio di Milano.

la testa può scegliere tra le varie guise di sciupare il tempo quella che più gli è a grado.

Della *Scala* non dirò nulla per ora, nè in bene nè in male; mi riservo bensì a scriverne una tiritera quando si potrà discorrere delle opere nuove, le quali per solito son meno nuove che le opere vecchie.

E se v'ha modo per ottenere oggigiorno i sorrisi della dea Novità, la quale diventa mano mano men prodiga de' suoi favori, gli è appunto nell'abbandonare le vecchie convenzioni della musica teatrale, mettendosi ad un'altra via: via nuova, ma feconda e menante al nuovo in una guisa o nell'altra. Le *cabalette* co' ritornelli d'orchestra, gli adagi, i duetti, i terzetti, i finali gettati ad un unico stampo, e le altre forme ordinate a compasso e comuni a tutti i nostri libretti d'opera — non sono punto punto necessarie al diletto, nè indispensabili allo svolgimento naturale delle passioni, dei fatti e delle idee; anzi devono essere, e sono in

realtà, un inciampo. Perchè, perchè l'infinita varietà degli umani casi tirannescamente sottomettere alla gretteria di una sola forma? E che cosa direste voi d'un capo ameno il quale si desse al farnetico di voler tradurre in quinari sdruciolli la Divina commedia?

Quanto alla musica, De Lévis dice ch'essa fa sulle parole l'ufficio che la pittura fa sul disegno. Ed è il vero: perchè l'arte dei suoni deve adoperarsi a rendere più luminoso, più rilevato, più evidente il concetto della poesia, e a dargli calda e potentissima vita. Ond'egli è chiaro che dalla libertà della poesia esce la libertà della musica.

Codeste ciancie, ripeto, non sono nuove. Salomone, tant'anni prima di Gesù Cristo, lagnavasi di non trovare nulla, *nulla di nuovo sotto il sole*; immaginate noi gentuccia del secolo decimonono! — I profeti della musica dell'avvenire, Wagner, Liszt e i proseliti, muovono da leggi savie, benchè non di rado assai nebulose; ma dimenticano troppo

sovente che la musica è arte, e che come arte ha obbligo di dilettere. Ad ogni modo.... ad ogni modo la lungagnata è anche troppo noiosa.

Agli accennati principii s'appoggiarono due giovani, Arrigo Boito e Franco Faccio, i quali per la grande accademia finale del nostro Conservatorio composero una cantata patria, intitolata *Il quattro giugno*, scrivendone il Faccio la prima parte, il Boito la seconda. La poesia è di quest'ultimo, e, immaginata poco dopo la liberazione di Milano, allude appunto alla cacciata degli stranieri dalla terra d'Italia. Ne' cori de' martiri, nelle imprecazioni ai tiranni, nelle grida di gioia e di vittoria, nelle profezie di una forte unità, è una grandezza maestosa e solenne. V'è un tratto dove gl'Italiani gridano:

E risorta, è risorta, è risorta  
Questa terra di luce e di fior:  
Il lenzuol della povera morta  
S'è levato in vessillo d'onor.

E i fanciulli ripigliano mestamente:

Scorre sangue la pianura  
Delle italiche contrade;  
Un'immensa sepoltura  
Vi scavar le orrende spade.  
Perchè mai cotanto riso  
Sulla terra del dolor?  
Forse là sen giace ucciso  
Il fratello o il genitor.

¶ Nella seconda parte le cupe armonie dell'inno austriaco s'odono a guisa di funebre marcia, intanto che il coro va ripetendo:

Maledicta,  
Maledicta in eterno!

finchè poi la fanfara piemontese esce con i suoni trionfali.

Il pubblico e la stampa periodica dissero il gran bene di questa cantata, sì per la poesia come per

la musica. Quanto a me non posso darne un giudizio, perchè son troppo amico dei giovani compositori. Fatto sta peraltro che il dì nel quale venne la notizia dell'entrata di Garibaldi in Napoli, la Direzione della *Scala* si diè gran briga perchè tale Cantata si eseguisse la sera stessa nel vasto teatro. Se non che quasi tutti gli esecutori, compresi la signora Angeloni ed il signor Caponi, che avevano cantate assai bene le parti principali, erano già volati via, chi di qua e chi di là in campagna. E si dovette quindi rimandare ad altro tempo l'esecuzione di questo lavoro.

Eccoti ora, lettore mio, qui d'accosto la gran sala dei concerti nel Conservatorio milanese, mentre per l'appunto si sta cantando da più di cento voci e suonando da una sessantina tra professori ed allievi il *Quattro giugno*. L'accademia s'aperse

con una lodevole sinfonia dell'alunno Brida, e altri pezzi s'udirono, composti per canto e per gli strumenti da parecchi scolari. Talchè il nostro Conservatorio mostrò di quanto sieno capaci gli allievi suoi; e buon presagio fornì per il futuro, accennando di voler cansare quelle pedanterie, le quali freddano l'ingegno ed il cuore, e dalle quali è assai raro che gl'insegnanti sappiano guardarsi.

C. B.

Firenze, 22 settembre.

Ed io che ero venuto a Firenze, in questa città pacifica e lemme, per seguire la massima *rumores fuge*, per vacare al culto delle arti, delle lettere, delle scienze, per almanaccare a mio bell'agio sotto le ombre folte delle Cascine, per tradurre gl'idillii



Entrata di Garibaldi a Napoli. (Disegno del nostro corrispondente a Napoli, signor Affolter).

di Teocrito e le egloghe di Marone! Appena la cometa ha mostrata la sua coda nel nostro cielo italico, era facile a prevedere che quello scapato di Garibaldi si sarebbe incaricato di avverarne i presagi. I *purpurei tiranni* tremarono sulle lor sedie curuli, la coalizione europea si preparò alla riscossa, tutto il mondo stava per esser messo a soqquadro.

Dove ritirarmi? diss'io. A Roma, città incrollabile, centro cui non possono prevalere le porte d'inferno? Malgrado la viva fede ch'io professo per quelle parole profetiche, la prospettiva d'una lotta fra le potenze infernali e i partigiani dell'unità assoluta d'Italia, non poteva promettermi la pace e l'ozio che piace tanto alle muse.

A Napoli, città dell'ordine, protetta da quattro castelli, da centomila uomini e da quindicimila Svizzeri, senza contare le spie? Tutto ciò pareva abbastanza rassicurante: ma c'è quel benedetto Vesuvio, che da un punto all'altro può svegliarsi dal suo letto di lava, e minacciare ben altro che una semplice esplosione pliniana! L'Etna fumava

già da lontano: si sa che i due vulcani sono in comunicazione sottomarina. Una prudenza che i fatti vennero a giustificare, mi persuase a scegliere un altro ricovero.

Scelsi Firenze. Qui le stesse rivoluzioni si fanno col maggior ordine, e senza obbligare i cambiantale a chiudere i loro banchi; qui si lasciava partire il Balbo colla sua rispettiva figliuolanza senza fargli uno sgarbo; qui, cambiato il governo, ogni cosa ed ogni persona restò al suo posto, senza che pur si pensasse a diminuir la pensione al ministro Landucei e al ministro Baldisseroni; qui l'ordine non fu turbato se non da tre o quattro pseudo-bombe che rallegrarono i nostri monelli, e non fecero male ad alcuno — qui il capo-popolo, il tribuno della città, il famigerato Dolfi limita la sua energia rivoluzionaria a fare qualche inforpata di più — Evviva dunque Firenze! dissi fra me: viva l'Atene delle arti, l'arca della pace, la più mite città della mite Toscana! Andiamo a Firenze, prendiamo a pigione una cameruccia a tetto, lontana dallo strepito delle vetture e dai ritornelli de' béceri, e mettia-

moci a lavorare per la *Ricamatrice*, per il *Mondo Illustrato*, per la *Rivista contemporanea*.

*Beatus homo qui procul negotiis  
Ut prisca gens mortalium!* —

Sissignori! l'ho proprio indovinata! vorrei che la provaste per otto giorni quest'arca della pace e quest'Atene dell'arti!

Inutile — eccoti uno scalpitar di cavalli, un cigolar di carri, un pedinar di soldati giù nella via. Mi butto alla finestra, e vedo a chiaro di luna le belle legioni dell'esercito sardo marciar in buon ordine e in arnese di battaglia, con sacco e tenda dietro le spalle. La pacifica Firenze era divenuta il quartier generale dell'armata italiana destinata ad operare nelle provincie romane manomesse dai crocegnati del generale Africano (non Scipione).

Non andrò per le lunghe — già il telegrafo ha parlato, e il cannone mise fuori la rauca sua voce. Le Marche e l'Umbria sono in foco ed in fiamma. Il re mandò fuori il suo proclama ai soldati, Cavour il suo *memorandum*. La Corte di Roma tremò, l'Europa si scosse dal suo letargo: Firenze, alla lettura di quelle fiere parole del re galantuomo, esultò dai più remoti Camaldoli, e la città di San

Giovanni si ricordò tutt'a un tratto di Marte, suo Dio protettore *ad antico*, e intonò colle centomila sue bocche l'inno di guerra.

Io scappai turandomi gli orecchi, e mi son fermato a Bagni di Lucca, dove il telegrafo non aveva per anco portata la nuova. E qui, in questa solitudine profonda, non da altro turbata che dalle cascatelle del Serchio e dalle rade famiglie inglesi che leggono il *Galignani*, ho potuto raccapezzar le mie idee e prendere un bagno.

Tuttociò era un espediente, una mezza misura. I Bagni di Lucca furono ben presto informati di ciò ch'era seguito. Il proclama di re Vittorio fu appiccicato al caffè della piazza, e vi fu chi lo lesse ad alta voce, turbando la digestione di quei placidi anacoreti.

Non so se sappiate che i Bagni di Lucca sono frequentati da diplomatici in disponibilità, da ministri dimessi, dalle code più segnalate dell'epoca. Vi lascio pensare con che cuore e con che faccia sentirono quelle parole! Furono una vera bomba caduta sopra un tavoliere di wisth! L'ordine fu turbato anche lì, fra quei sacerdoti dell'ordine. Ho pensato di ritornarmene difilato a Firenze.

Qui non c'è più un solo soldato. La guardia nazionale è l'unica custodia della città, l'unica salvaguardia della pubblica pace. Ma ciò non vuol dire che un povero letterato amante delle lettere, delle scienze e delle arti possa immergersi ne' miti suoi studii senza fastidii di sorta. Ad ogni ora un giornale o l'altro pubblicano un supplimento straordinario. Ora è Garibaldi che ha preso Napoli, ora è la Sicilia che vuol l'annessione immediata, ora il Cialdini s'è impadronito di Pesaro e di Torre di Jesi, ora il Fanti ha preso Perugia, per mostrare all'Europa che l'Italia non è più l'occasione e il trionfo dell'avventuriere più audace o più fortunato: il quale avventuriere poco audace e men fortunato si è lasciato tagliar fuori da Ancona e da Roma, e sta per esser costretto a passare le forche caudine.

Poco male! È una sorte che è toccata un tempo anche alle legioni romane!

La Ristori, che versava anch'essa nel mio medesimo inganno, è venuta a dare una mezza dozzina di recite al teatro Niccolini, altra volta del Cocomero. La Ristori! Niente meno che la Ristori! Reduce dalle sue peregrinazioni europee, carica di lauri e di fiori! ricca di un repertorio nuovo e solleticante!

Oh delusione delle delusioni! Il teatro Niccolini è quasi deserto. Giuditta taglia la testa ad Oloferne senza eccitare l'entusiasmo del pubblico, malgrado la simpatia del soggetto e i voli biblici del Giacometti! Maria Stuarda non fu più fortunata: Bianca Maria Visconti, Cassandra, Mirra, Medea passeranno come suono d'arpa fra lo strepito de' tamburi. Addio, nido dell'arti, addio, città della pace! Addio, culla delle accademie degli Intronati, degl'Immobili, ecc. Altro che intronati, altro che immobili, altro che accademie della Crusca!

Guerra, guerra! Viva la guerra! Ecco il grido del giorno! ecco il sogno delle notti toscane! Il telegrafo elettrico dell'agenzia Stefani è l'artista, il poeta, il pubblicista dell'epoca.

ALDO II.

Napoli, 19 settembre.

In un tempo in cui i fatti gareggiano in velocità col loro araldo elettrico, i corrieri dovrebbero essere i telegrammi. — I fatti nostri (e sono omai fatti di casa) voi li sapete quanto noi altri — ed io non posso che accennarvene come di cosa già nota, correndo sempre il pericolo di parervi vieto e rifritto come gli anacronismi del governo borbonico e del temporale dei papi. Dacchè ci siam lasciati, noi siamo ben altri. — Un Perseo in camicia rossa tolse questa Andromeda al mostro di Borbone; Partenope tornò la sirena che canta ed incanta, accocolata ai piedi del suo vulcano come una sacerdotessa appiè dell'ara di Vesta. A vero dire, se foste stati in via Toledo quando entrò il generale, o nel largo di S. Francesco quando parlò dalla Foresteria, mi direste

adulatore. — Napoli non cantava, ma urlava — era però un urlo che valeva tutte le armonie di Bellini — un coro *monstre*, una *marsigliese* di mezzo milione di anime. Immaginate del resto un saturnale innocente, vo' dire una città baccante attorno all'idolo della patria — ecco Napoli a quei giorni. — E poco prima, con Garibaldi a poche miglia, colla rivoluzione alle porte del palazzo, la maestà occidente di Francesco non dava certo sembianza nè di Cesare che si vela il capo della toga, nè di Augusto che spira in una posa accademica. — Fra il disprezzo contegnoso del popolo e il conforto di pochi restati a razzolare le ultime grazie della sovranità in *extremis*, come un avaro parente al letto d'un moribondo, Francesco di Borbone non disse pure un *tu quoque*, *Brute?* all'esercito disertore. Il padre augusto, disperato dai medici, ricorse ad un saltimbanco — il figlio confidava nel proclama di un avventuriere francese. La morte fisica o la morale sono il disinganno di tali speranze. Una reazione a Napoli! Questo miracolo invocava Francesco da S. Gennaro o dal diavolo. — Inutile — le podestà del cielo e dell'inferno erano sorde, come quelle della terra, che passarono la sua protesta agli archivi.

Un dì prima che il re partisse, quando stava ancor nella reggia, tutti gli stemmi di sua casa vennero tolti dalla città per mano del popolo. A me, giungente dalla semplice provincia, tale vista non potè a meno d'ingenerare un senso di pietà: lo spettacolo d'una dinastia secolare, crollante in quel momento, non potea non produrmi una penosa impressione. Ma quando osservai la tranquilla indifferenza del popolo, la maestosa calma con cui procedeva a quell'ufficio, cessò in me il turbamento. Vivano i popoli! sciamai; le dinastie che hanno finito il loro tempo, si rassegnino alla ragione dei fati!

È presto detto — ma il condannato al patibolo non si suicida, sebbene le sue ore sieno numerate. Il decaduto dietro gli spaldi di Capua e Gaeta non conta tanto sul suo Bosco e sui 30 mila fedeli, quanto sui benefici del tempo e sul caos delle passioni politiche. Non facciamo a fidanza. — Da pochi giorni redenti, da pochi giorni la nostra situazione si aggrava. — Il nome magico di Garibaldi è sul campo di battaglia una vittoria sicura; il suo ultimo proclama rappresenta una sconfitta morale. Gli uomini che lo circondano, e si sostituirono al primo ministero, sono i titani dell'*Idea*. Ingenui e temerarii sfidano i fulmini di un Giove che si chiama il *Patto*. — A che riuscirebbe questa guerra di paradossi? Forse al trionfo del nemico comune. — Che Garibaldi ci pensi. — Non è lecito d'esser poeta che alla carica della baionetta. Il sentimento è un buon comarilitone, ma un pessimo consigliere, e un dittatore dev'essere anche snaturato, se occorre, come *Bruto* che sacrifica i figli. — Ma di ciò a sufficienza. La stampa politica ne ha parlato fin troppo.

È a proposito di stampa, v'avevo promesso nella scorsa una rassegna di letteratura rivoluzionaria, ma veggio per adesso non potervi discorrere che di giornali. E' sono innumeri come le arene del mare; toccherò dei più noti. Il *Nazionale* porta il primato; lo redigono molti egregi nomi, la maggior parte esuli d'un tempo, e sotto la direzione di Ruggiero Bonghi. Il più noto fra gli scrittori è il De-Sanctis.

La *Patria* si è messa in seconda linea. Lo redige Raffaele Conforti con Biagio Miraglia e P. Trisolini.

L'*Iride*, redatta da de Clemente, accoglie energici articoli di Ricciardi e Petruccelli. Il *Paese* è compilato da un altro de Clemente, fratello.

Il *Nomade*, diretto da G. Galdi, è redatto da Raffaele Colucci, Vincenzo Grosso e Luigi Ciofi. Vi scrive altresì L. Indelli e C. I. Dalbono.

L'*Opinione nazionale* è compilata da Tommaso Arabia.

Il *Monitore della Guardia nazionale* è diretto da G. Villarosa. I primi articoli sono ordinariamente di R. Colucci. La *Nuova Italia* è scritta da E. Celano. La *Bandiera Italiana* è un leggiadro giornaleto, compilato da L. Logatto.

Tutti questi giornali, con altri di second'ordine, sono stati annessionisti durante il regime costituzionale di Francesco II. — Di colore liberale sì, ma meno pronunziato, sono stati il *Lampo* e l'*Onnibus*; ministeriale l'*Italia*, diretta da F. Rubino. — Un'altra pubblicazione piacevole quanto efficace nei principii è *Lu Cuorpe de Napole e lu Sebbero*, scritta in vernacolo; essa è il catechismo politico del popolo.

Molti di questi diarii portavano, giorni sono, una vigorosa protesta contro il passato regno e la dinastia, la lettera di F. Petruccelli a Francesco di Borbone. Essa uscì prima nell'*Iride*. L'immaginoso scrittore tesse all'ex-re la storia *aneddotica* e *pittorresca* di casa sua con colorito alla Victor Hugo. Sei in piena *Lucrezia Borgia*, e sei pure nella verità. È una sequela di dipinti alla Caravaggio ed alla Mattia Preti; ti passan dinanzi, avvolte nel loro sanguinoso lenzuolo, le truci ombre di Ferdinando IV, Francesco I e Ferdinando II, mentre che in oscena orgia riddano nel fondo Maria Carolina, Maria Isabella e Maria Teresa. — È il marchio d'infamia con che la stampa, ultima Temi, bolla questa stirpe di Dionigi.

Anche il P. Gavazzi recitò in piazza della reggia l'orazione funebre alla caduta dinastia. Immaginate il panegirico e l'edificazione dei fedeli.

GENNARIELLO.

## SCHIZZI DI COSTUMI MODERNI

### Un matrimonio di convenienza.

(Continuaz. e fine. V. il num. 12).

#### VIII.

I regali di nozze furono molti e i più sontuosi che immaginativa di ragazza ambiziosa possa sognar mai.

Il conte stava impettito e sussiegoso, e con una tal'aria di scontrosità che pareva voler appiccar lite con tutti.

La contessa sospirava, gemicolava, e ingoiava dei rinfreschi e confetti che non costavano niente.

Emerenziana travelava la sua interna soddisfazione colla mostra d'una malinconia tra romantica e divota, che la faceva rassomigliare ora ad una amante disgiunta dall'amato, ora ad una monachella tolta a forza dal chiostro.

Bella riparava i ratti e vivi lampi della sua gioia vanerella sotto alle lunghe ciglia abbassate con modestia insieme, pudore e cordoglio. Pensava con segreta compiacenza quante sarebbero state le feste a cui avrebbe preso parte quell'inverno, di quanto splendida luce avrebbe brillato come una delle più cospicue stelle sull'orizzonte di quel carnevale.

Il ricco birbone di sposo guardava con troppo aperta compiacenza le attrattive giovanili della donzella, sorrideva insolentemente colle sue labbra grosse nella sua barba da falegname di reggimento, e pensava.... Ah! quello che pensava lo lascio indovinare a voi.

Gli ori e le gemme dei donativi splendicchiavano magnificamente sotto i raggi d'una sfarzosa luminaria, pagata dallo sposo, nella sala dell'appartamento, sui mobili logori della nobile famiglia Stramboli-Caorsi: gl'invitati gli esaminavano curiosi ed ammirati. Le donne mandavano gridolini di meraviglia e di desiderio; i giovani lasciavano posare certi sguardi infuocati sulle belle guancie della sposa; i vecchi discorrevano con lenta gravità insieme al padrone di casa, che faceva girare tra le dita la sua tabacchiera col ritratto di Carlo Felice, ma non offriva tabacco a nessuno. Il notaio leggeva nel silenzio universale, interrotto soltanto dal sospirare della madre della sposa, le clausole del contratto, mercè il quale lo sposo riconosceva alla sposa una dote vistosa, e le assicurava una pari controdote.

A questa lettura il cuore della nobile damigella palpitava, sotto al suo corpettino bianco, d'una dolcissima commozione. Quando ebbe firmato con mano ferma il contratto, l'ingenua creatura diede un sospiro di contentezza: ella pure da quel punto poteva dirsi ricca!

Compra e vendita non fu mai fatta con tanta soddisfazione d'ambe le parti.

Venne il dì dello sposalizio.

— Ricordati che sei discendente degli Stramboli-Caorsi: disse ad Emerenziana il padre incravattato più duro che mai. Spero che tuo marito non ti darà nessuna ragione di lamentarti di lui; ma se mai!... Spero saprai mantenere la tua dignità, e in ogni caso, sai che c'è qui tuo padre.

— Sì, sì: borbottava fra sè Babbacci, che più non reggeva dall'impazienza d'essere finalmente marito: gracchia a tua posta, vecchio cornacchione; ma quando me la sarò portata là nel mio palazzotto....

— Mia cara Emerenziana, gemeva la madre, coprendo di baci e di lagrime il volto della sposa, tu sei buona come un'agnellina: guarda di non lasciarti poi tiranneggiare. Pensa poi che sarai tu pure la padrona.... e devi esserlo. E poichè sarai ricca, non dimenticar poi i tuoi parenti, che hanno fatto tanto per te.

— Strega! pensò lo sposo. La si crede ch'io voglia sposare tutta la famiglia.

Un proverbio dice che la grandigia rivela il rincivilito. Il signor Babbacci, per non ismentire il proverbio, aveva acconcio le cose con un ciarlantismo di grandiosità. Uno sfarzo da fare spalancar tanto d'occhi a tutti gli scioperoni, e da riempire le chiacchiere di quattro mesi di tutte le comari del quartiere.

La sposa, bianca come un giglio ella stessa, vestita di bianco, con una corona bianca in capo, con un mazzetto bianco al seno, con un velo bianco, cogli scarpini bianchi, e di nero non altro che gli occhi e le trecce, leggiadra come un amorino e, nella sua mostrata timidità, orgogliosa come una discendente da un paladino di Carlo Magno.

Lo sposo tutto nero, fuorchè la cravatta ed i guanti, triviale, grossolano, impacciato nella sua giubba, brutto nè più nè meno che un facchino travestito da milionario.

Grande apparato nella chiesa: tappeti, velluti, cuscini a frangie d'oro, torrenti di luce, musica, folla d'invitati in sussiego, e discorso noioso, pieno di citazioni latine: tutti gli elementi della felicità matrimoniale dei pochi dabbene che abbiano duecentomila lire di rendita.

Terminata la funzione religiosa, durante la quale Emerenziana aveva assunta l'aria mistica d'una vergine che sta per marciare al martirio, una elegante carrozza da viaggio si arrestava alla porta medesima della chiesa.

Cavalli con mappe, fiocchi, nastri e mazzi di fiori; postiglioni idem. Una calca di gente a bocca larga intorno ad ammirare ed invidiare. Emerenziana salì in vettura indispettita della trivialità di quelle pompe; Babbacci le si pose daccanto col suo sorriso scipito e felice. Le fruste chioccarono, i cavalli si lanciarono al galoppo, e via. L'Adamo milionario menava a quattro cavalli in posta la sua Eva aristocratica nel riposto Eden della sua valletta.

Lui felice! Le invidie di tutti i giovinotti che ebbero vista la beltà della sposa, gli corsero dietro nella polvere che sollevava insolentemente la sua carrozza. Di quanti l'audace desiderio commise coll'immaginativa il delitto d'uno scambio di persona con esso lui! I Paridi blasonati pensarono un momento d'opporvi, anche a forza, a quel ratto legittimo d'una delle loro Elene, fatto da un Menelao plebeo.

## IX.

Durante il viaggio, la temerità amorosa del marito fu tenuta in iscacco dalla dignità fiera, altezzosa, sprezzativa della sposa. La soggezione che Babbacci ne sentiva dei contegni di lei non impedì pur tuttavia ch'è non manifestasse tutta la grossolana trivialità della sua ineducazione colle poche e rade parole per cui tentò ad intervalli di rompere il sussiegoso silenzio di Emerenziana.

— Hai freddo, Emerenzianuccia?

Ella fece segno di no, ed abbassò il cristallo dello sportello a sporgersi in fuori.

— E nemmeno io, corpo di Bacco!... Quantun-

que l'aria sia tutt'altro che tepida. Ma vicino a te!...

Quel te, su quelle labbra grosse di quel rincivilito, fece alla nobile donzella l'effetto disarmonioso d'un violino stonato, rastiato da una scimmia.

— Chi potrebbe aver freddo? continuava Babbacci, beatamente sorridendo. Bastano quegli occhi a scaldare i sangui a chichessia, e il trovarsi soli teo, anche di pieno inverno, anche senza fuoco, cospetto! mia cara Emerenzianuccia....

La giovane si volse a guardarlo bene in faccia.

— Mi farete molto piacere, se non mi darete più di questi ridicoli appellativi.

E tornò a sporgersi fuor della carrozza.

Babbacci mozzicò una bestemmia da turco fra i denti.

Dopo un'ora di pesante silenzio, il felice marito aprì le ganascie larghe ad uno sbadiglio spropositato.

— Perdonami, cara, se ho sbadigliato: diss'egli colla leziosaggine d'un orso che vuol fare il grazioso; non è già che la tua compagnia.... figurati, la tua compagnia!... ma non so come.... forse è la contentezza medesima che me lo solletica.... ho un appetito da cane.

Emerenziana fece come se nulla avesse udito.

— E tu? eh?.... mangieresti un buon boccone anche tu, bricconcella?.... Ma non istaremo molto ad arrivare.... oh quanto mi tarda l'arrivare!

Ed arrivarono. L'amena valletta, per festeggiare la sposa, pareva aver preparata, benchè d'inverno, una mostra di primavera all'improvviso. Nei boschetti degli aranci gli augelli sibilavano un'allegria sinfonia, quale sogliono indirizzare per saluto al sole di maggio. Il mare era calmo ed azzurro, quasi ugualmente al bel sereno di cielo che senza una nube si stendeva sovr'esso. Gli uliveti stormivano gentilmente come il susurro d'un'allegria conversazione d'amici. La solitudine sembrava volere sfoggiare con tutti i suoi vantaggi per andare a grado di botto alla sua novella signora.

Gli sposi guardavano tutto ciò sbadigliando tuttedue.

Il palazzetto dipinto, adornato, arredato di fresco, e il più riccamente possibile, ed i servi in gran livrea accolsero la signorina, annoiata come Dio vel dica da quelle parecchie ore di solasolo col marito.

Ella discese d'un salto, esaminò le faccie melenose de' domestici, lanciò lo sguardo in tutte le direzioni senza potere incontrar la vista del comignolo d'un altro palazzo, lasciò cadere gli occhi sullo sposo, che non aveva ancora smesso il suo sorriso da satiro, ed appoggiando la sua mano a quella ch'egli le porgeva, entrò con lui nella casa, concludendo di presente fra se medesima:

— Buono! se si starà qui più di quindici giorni, c'è da morir dalla noia.

## X.

Dopo averle mostrato le acconciezze sontuose del palazzo e le delizie del parco, che si stendeva per tutta la valle, il nuovo sposo domandò alla giovane:

— Questo soggiorno ti piace?

Ella guardò disdegnosamente, e rispose con accento di padrone a servitore.

— Due giorni ci si possono passare; il terzo ha già da riuscire un'eternità. Ma per farvi piacere, io sono acconcia a sacrificarvi una settimana.

Il marito contrasse la faccia in una smorfia.

— Una settimana! diss'egli: ma noi passeremo qui tutto il nostro tempo.

— Come sarebbe a dire? esclamò la donna con altezzosa mossa di capo.

Babbacci le espose il disegno da lui fatto della sua esistenza, ch'ella doveva abbellire.

— Io non amo il trambusto cittadino. La società per me è un impaccio, una noia, e lo stare in sussiego serrato negli abiti, co' guanti alle mani, in presenza di gente maligna che v'osserva per ghiagnarvi alle spalle, è un supplizio che non mi va niente del tutto. Ho visto del mondo e degli uomini troppo più che nessun altro, e ho gran bisogno e gran voglia di vivermene tranquillo oramai con una donnetta da amare e carezzare....

Emerenziana lo interruppe con accento e sombiante offesi:

— Queste cose dovevate dirle prima di sposarmi; ed allora ed io e i miei parenti avremmo pensato meglio ai casi nostri.

— E mi pare ci abbiate pensato per bene ai casi vostri, chè il contratto....

La nobile donna non lo lasciò andar oltre; prese le arie d'un'imperatrice, e disse con fierissimo accento:

— Signore! spero non vorrete dimenticare che parlate alla figliuola del conte Stramboli-Caorsi.

E si ritrasse nella sua camera, lasciando lì interito lo sposo, più melenso che mai.

Suntuosissima era la camera della sposa; una ricchissima tappezzeria di Francia copriva le pareti; elegantemente dipinto d'amorini e di fiori era il volto; soffice tappeto venuto proprio dalle Indie ammortiva il suon de' passi. Mobili di legni preziosi si drizzavano in forma elegante, come servi di buona razza pronti a' menomi cenni della padrona; i seggioloni tendevano amorevolmente i braccioli imbottiti; specchi d'alte dimensioni si compiacevano di riflettere e di rimandarsi dall'uno all'altro le vezzose sembianze della novella sposa. A' lati della stanza da letto, da una parte un *boudoir* tutto guernito di mussolina bianca delle Indie a grandi pieghe, e la toletta con istoffa adorna di stupende trine, e appeso al soffitto a metà un cestellino di rarissimi fiori; dall'altra parte una specie d'oratorio, un gabinetto a tappezzerie di damasco rosso cupo con poca luce travelata da tendoline color tané, un inginocchiatoio di legno artisticamente scolpito, e sovr'esso affisso alla parete un gran Cristo d'argento, che tendeva le braccia sopra una croce d'ebano.

Tutto codesto piacque molto ad Emerenziana. Si adagiò per benino nella poltrona, si sdraiò sui lettucci da sedere, si pose innanzi alla toletta in mezzo al profumo di quei fiori a specchiare la sua faccia contenta fra il candore di quelle trine, andò a inginocchiarsi sul soffice cuscino dell'inginocchiatoio sotto il crocifisso d'argento.

— Inviterò tutte le mie amiche a venirmi vedere, diss'ella sorridendo a se stessa. Quella smorfiosa di Benedetta, ci scommetto, non ha nulla da pur mettersi in paragone con tutte queste eleganze.

È un sentimento di gratitudine le venne nell'anima generosa in pro del marito, che aveva il merito d'aver sufficienti denari da procurarle tali sontuosità.

— Si potrà star qui anche quindici giorni.

A quel punto un domestico in gran livrea con un candeliere d'argento in mano a illuminare le sopravvenute tenebre, si presentò sulla soglia ad annunziare:

— Madama è servita.

Era l'ora del prauzo.

## XI.

La stanza da mangiarvi era tutta impiallacciata di legno di rovere bruno per la vecchiaia, senza vernici o colore di sorta; agli angoli d'ogni quadratura onde si componeva l'impiallacciamento, eranvi scolpiti maestrevolmente de' graziosi ornati a fogliami e fiori e frutti, che s'intrecciavano in ammirevol modo d'avvolgimenti; le seggiole a spalliera alta erano di pari legno, parimenti intagliato, colle imbottiture coperte d'un cuoio di colore scuro con suvvi pochi fiorami in oro, e tutt'intorno, a tenervelo, delle borchie a larga capocchia parimenti d'oro; a mezzo la stanza pendeva un lampadario di bronzo, il quale faceva riflettere la luce mandata dalle candele di cera che vi ardevano, negli argenti e ne' cristalli della tavola apparecchiata sotto. A questa tavola non v'erano che due coperti; ma numerosi erano pur tuttavia i bicchieri che levavano su le loro varie forme di calice innanzi a chi sedesse al desco. Sopra la dispensa posta di prospetto luccicavano piatti e vasi d'argento e un monte di posate d'argento che ad ogni tocco tintinnavano con suono acuto ed armonioso, e stava fieramente schierato in bell'ordine un pelottone di bottiglie tappate, alcune col foglio inargentato al bocciuolo,

alcune colla cera verdastra, tutte colla polizza stampata in oro sul ventre. Due servi in livrea stavano là dritti, immobili come due soldati in sentinella, e qualche passo più innanzi di loro il maggiordomo, in cravatta bianca e giubba nera, s'inclinava con tutta riverenza.

Babbacci porse la mano ad Emerenziana per gui-

darla a posto, ed ella, commossa da quanto aveva veduto, da quanto vedeva, volse alla faccia grossolana del marito un sorriso quasi benigno ed amorevole.

Il rincivilito se ne ringalluzzì non poco. Aveva mestieri di rincalzo e di coraggio, rintuzzato come era dalle grandi arie della nobile fanciulla, innanzi

alle quali il poveraccio si sentiva tuttavia invaso da una gran soggezione: e il malaccorto questo coraggio lo domandò a quella schiera di bottiglie che s'allineava così bene sulla dispensa.

Da principio le parole in bocca allo sposo erano state poche ed impacciate; ma poscia, a misura che il pranzo progrediva, lo scilinguagnolo gli era



Le Regie Truppe abbattano la porta di S. Margherita a Perugia.

venuto via sciogliendosi, e i suoi discorsi erano diventati d'un'abbondanza e d'una triviale ardittezza da spaventare. Tutti gli uomini hanno il privilegio d'essere insopportabili e degni di disprezzo quando sono presi dal vino: che dir poi dei villanacci, degli ineducati, a cui l'ebbrezza fa mettere in piena luce tutta la grossolanità e la volgarità della loro natura? Il milionario plebeo sghignazzava, canticchiava, sbraitava parolacce da fare arrossire le faccie insolentemente serie dei domestici. Emerenziana invano aveva

cercato di por termine a quelle sconvenienze prima coll'assumere le sue arie da regina, poi colle sdegnose rampogne. Babbacci, di complicità col padre Lieo, non vedeva omai più diversità da quella donna che gli era seduta vicina, a quelle tante che aveva viste, inuzzolite dal suo Sciampagna, rispondere ai suoi motti inverecondi e far brindisi alla Venere de' trivii.

Quando egli trascinò la sua seggiola presso quella della sposa, e col corpo barcollante tentò gettarle un braccio al collo, accostandole la sua

faccia avvinazzata, Emerenziana si levò di scatto rossa in volto di sdegno, e con fiera imponenza di atti e d'accento:

— Signore! esclamò. O con chi credete voi essere? Io sono la figliuola del conte Stramboli-Caorsi.

Ma l'ubriaco, trattenendola a' panni perchè la non s'allontanasse, e facendo sempre a trarla a sè:

— Eh! lo so bene... Me l'hai ricantato già delle belle volte... Senza che, non ne avevo bisogno.... Anche quel noioso di tuo padre...

— Signore! gridava Emerenziana con nuovo e maggior sdegno.

E l'altro continuando, senza darsene per inteso:

— E quella pettegola di tua madre...

— Signore! ripeteva vieppiù indignata la donna.

— Me ne hanno riempite le orecchie a sufficienza.

— Lasciatemi, lasciatemi: diceva la donna, tentando svincolarsi dalle manaccie di lui che la serravano alla vita: vi comando di lasciarmi.

Un lampo d'ira passò negli occhi dell'antico venditore di neri.

— Che? che? balbettò egli colle tumide labbra. Che cosa sono questi comandi, questo piglio?.... Oh! ne sono stufo della santa maniera, sai?... Oh

ne ho già fino sopra i capelli, sai? E se tu sei una Stramboli-Caorsi nobile come il sole... ed io sono Babbacci ricco a milioni... capisci? a milioni... ed i miei milioni valgono bene la tua nobiltà pezzente...

— Siete un villano: gridò la donna rossa di sdegno e vergogna innanzi al sussiegoso contegno sotto cui si vedevano i sogghigni repressi de' domestici; e trovando tanta forza da liberarsi dalla stretta di lui: siete un villano, tacete.

— Villano!... Oh sta a vedere che ho da aver preso moglie per sentirmene ad insultare... Siete mia moglie in fin de' conti, voi... Sì, siete mia... V'ho pagata abbastanza per ciò... Mi vi siete venduta nè più nè meno.

Emerenziana dalla soffocazione della collera cro-

dette un momento di svenire: si fece forza, lanciò uno sguardo d'implacabile odio sul marito, e senza far più parola uscì di stanza.

Babbacci fece un moto per alzarsi a tenerle dietro; ma egli non aveva preso bene le mosse, e il suo corpaccio barcollante, perduto l'equilibrio, lo tirò a ricascare come un sacco sopra la seggiola. La sua mano cadde sul desco vicino ad un bicchiere; lo impugnò e lo recò alle labbra: era vuoto. Ruppe in uno sghignazzamento, e tese il gatto al domestico.

— Ah ah ah!... Datemi da bere.

## XII.

Emerenziana si ridusse nelle sue camere in uno stato d'irritazione e di collera che è più facile im-



Affresco allegorico nel soffitto della sala principale della nuova Stazione di Genova, del sig. Gandolfi. (V. *Particolar Strade ferrate italiane*, n° 11)

maginare che dire. Quell'uomo a cui ella aveva avvinto tutta la sua vita, la giovane l'aveva disprezzato sempre, ora lo odiava a morte. Sentiva che vivere con esso lui, che vedersi innanzi quella grossa testa arruffata, con quei tratti di volto plebei, quell'ispida barba, quegli occhi selvaggi, quella vociaccia roca, le si era fatto di botto una cosa impossibile. Avrebbe acconsentito a qualunque cosa per sciogliersi da quei vergognosi nodi, per liberarsi da quell'abbominevole uomo. Si strappò di capo gli adornamenti delle trecce, si sgualci addosso la seta perlezzante del suo abito, fu per inferire contro se medesima, tant'era il parossismo della sua collera.

— Oh! non istarò pure un giorno qui con quest'infame! esclamò ella coll'accento risoluto d'una volontà irremovibile.

Ad un punto una nuova temenza l'assalse.

— S'e venisse qui!...

Vide in immaginazione il grosso volto avvinazzato, lo stupido ghigno del marito, e raccapricciò.

Corse a tutte le porte, e le chiuse a chiave per di dentro; adocchiò un usciolino segreto nascosto dalla tappezzeria della parete, che era sfuggito alla sua attenzione la prima volta che era stata in quella camera; lo aprì a vedere dove mettesse: comunicava per un corridoio all'appartamento del marito: lo richiuse di fretta, e non le bastando la sicurezza della serratura, trascinò contro di esso un mobile a farvi serraglio ancora più efficace.

## XIII.

Babbacci stette ancora lungamente a tavola in istretto colloquio colle bottiglie di vin di Francia. Era suo uso. Come avreb'egli altrimenti occupato le ore della sera nella sua solitudine?

Era già tardo, quando tra i vapori del vino gli apparve alla mente la bellezza della sposa. Schiuse le sue labbra ad un sorriso da idiota, e negli occhi imbambolati e sonnacchiosi salì la fiamma amorosa. Si alzò a stento, e s'avviò barcollante, senza smettere quel suo ghigno, verso le stanze della moglie.

Emerenziana aveva allora allora conchiuso il suo monologo in una risoluzione irrevocabile: quella di partire il domani a mattina di lì ad ogni costo, per ripararsi di nuovo nella sua famiglia. Come avrebbe fatto, non lo sapeva ancora: ma lo voleva, e bastava.

Ella udì con una specie d'orrore il passo grave, trascinato ed incerto del marito che s'accostava. Più violento l'assalse l'odio e insieme il terrore per quell'uomo. Se in quel punto uno le fosse venuto innanzi, e le avesse detto: — Pronunziate una parola, ed io l'uccido — ella quasi quasi non avrebbe esitato a dire: — Sì.

La mano di Babbacci cadde pesante sulla maniglia dell'usciolino segreto, e la fece scricchiolare. Emerenziana allibì. Si trasse chetamente presso al mobile che ella aveva trascinato colà; e come ad aggiungervi per maggior ostacolo la sua persona, vi si appoggiò tutta palpitante.

Il marito non fece prova di molta pazienza. Visto che non poteva aprire, cominciò a sfogare il

suo dispetto con una tremenda bestemmia, a cui fece seguire una grandine di pugni contro l'uscio, vocando le più spropositate e villane cose di questo mondo. Tutta la casa fu piena del rauco gridacchiare dell'ubriaco e delle ingiurie e delle villanie ch'ei vomitava furibondo. Emerenziana pensava, dove quell'abborrito uomo fosse riuscito ad entrare, a gittarsi giù dalla finestra piuttosto che sopportarne la vista. Pensava anche a fuggire senz'altro, subito, come una disperata. L'idea di camminar sola, di notte, per una strada ignota, la spaventava anche meno di quella di trovarsi insieme a quel selvaggio furioso.

La stessa ebbrietà di Babbacci le venne in aiuto. Men forti si fecero i colpi all'uscio e le grida della voce di lui; e ad un punto ella udì il rumore di un corpo che stramazza per terra, a cui poco dopo tenne dietro il forte russare d'un ubriaco addormentato.

Emerenziana corse al cordone del campanello e gli diede una grande strappata. Si presentò una cameriera.

— Dite al cocchiere venga qui subito.

Pochi minuti dopo il cocchiere s'inclinava innanzi a lei.

— Attaccate subito i cavalli alla carrozza da viaggio, diss'ella in tono di comando che non ammetteva osservazioni: mi condurrete senz'indugio a \*\*\*.

— A quest'ora?... fece il cocchiere imbarazzato: ella vorrebbe?...

— Esitate ad obbedirmi?

— Gli è che... Non so che cosa vorrà dir poi il padrone... E s'ei la piglia male?... capisce anche lei che gli è sulle mie povere spalle che cascherà tutto...

Emerenziana capì che bisognava usar tosto un argomento irresistibile: si levò di dito un anello, e mostrandolo al cocchiere:

— Se voi fate a mio modo, gli disse, questo anello è vostro.

Il cocchiere l'osservò un momentino con occhio non affatto inavvezzo: vide che il luccicare di un diamante gli ne prometteva almeno il valore di un mezzo migliaio di franchi, e s'affrettò ad obbedire.

Le casse, i baui, i tamburi, ecc. della sposa erano ancora belli e preparati: furono caricati di nuovo sulla carrozza, i cavalli vi si attaccarono in un baleno; e mentre il novello sposo russava nel corridoio che menava all'uscio segreto della stanza di sua moglie, questa partiva a trotto serrato per alla volta di \*\*\*.

#### XIV.

Che differenza dal viaggio della mattina! Alla noia aveva dato lo scambio l'irritazione e lo sdegno. Il paese medesimo, a quell'ora di notte, illuminato da una luna fredda fredda, pareva tutt'altro. Non più mostra di primavera, non più aure miti e profumate, non più canti allegri d'augelli fra gli aranci. Una brezza sottile fischiava nella valle, e correva sulle onde del mare; il fragore di questo pareva un brontolamento di cattivo umore. In ogni susurro pareva all'ambiziosa giovane indignata udire un suono di scherno pei venturosi successi del suo bel matrimonio. Le pareva che i cavalli, i quali pure correvano di galoppo, camminassero a passo di lumaca; e ad ogni giro di ruota che l'allontanava sempre più da quell'amenissimo sito, ella sentiva farsele più libero il rifiato.

Figuratevi lo stupore degli Stramboli-Caorsi quando si videro tornare a casa la figliuola di quel modo; e la collera onde furono invasi quando ebbero udito da costei i diportamenti del nuovo genere! Il conte voleva senz'altro staccare dalla parete la sua vecchia spada e correre di botto, come si diceva nei begli antichi tempi, a tagliargli le orecchie. La contessa, con molto più sennò, stava pensando come ottenere alla figliuola una buona separazione colla sua brava pensione dal marito.

Il quale se il mattino dopo, appresa la fuga della moglie, diventasse furibondo, ve lo lascio pensare! Ma la nobile collera dei nobili Stramboli-Caorsi era ben maggiore ancora! Se ne immischiavano avvocati, procuratori e tribunali, e il risultato

fu che il villan rifatto non riebbe più la moglie, ma si obbligò a pagarle una vistosa pensione.

Ora egli vive solo di nuovo, tornato alle consolazioni effimere delle odalische di contrabbando: ed Emerenziana, socia di tutte le confraternite religiose, patrona di tutte le opere di beneficenza, ha occasione di fare due generi d'assetatura elegante: uno grave, a colori scuri, per la chiesa; l'altro gaio, scollacciato, brillante, per il teatro.

Non s'è ella maritata per ciò? Per lei il suo continua ad essere un *matrimonio di convenienza*.

VITTORIO BERSEZIO.

(Corrispondenza del MONDO ILLUSTRATO)

Perugia, 21 settembre.

Caro Stefani,

Sono qui da alcuni giorni in questa simpatica città, ove mille memorie e mille emozioni agitano il cuore di qualunque italiano. — Situata in posizione pittoresca, sopra un gruppo di colline che scendono fino al Tevere, sta Perugia a cavallo fra lo Stato Romano e la Toscana. Antichissima città del medio evo, è assai simile a Siena. Le sue mura, difese da torri, girano circa quattro chilometri, e potrebbero contenere 100 mila abitanti. Invece non ne ha che 20 mila, mentre n'ebbe 80 mila. Quest'opera dissolvete caratterizza il governo clericale. Possiede però 38 conventi o monasteri, ed il solo convento di S. Pietro, ove sono 12 frati, possiede 65 poderi.

I monumenti di questa città sono frequenti e bellissimi; non parlo de' suoi quadri, poichè fu la culla della pittura italiana, parlo de' suoi monumenti architettonici. Magnifico è il Duomo, ma non compiuto. Stupendo è il palazzo del Governo, già palazzo Comunale, e la sua porta (\*) è un gioiello di ornati della scuola lombarda. Bella è la facciata della chiesa della Giustizia, la fontana principale, l'arco di trionfo, le sue torri verso la porta S. Margherita, ecc. Poi questa città ha palazzi signorili disabitati, ma assai belli.

La fortezza, che non ne merita il nome, rammenta una prepotenza di Giulio II, che l'innalzò a contenere lo sdegno degli intrepidi Perugini.

Questa città spopolata ha 1.500 giovani nell'esercito nostro, e circa 200 volontari col colonnello Masi. Le sue donne assistono i nostri feriti, li accarezzavano durante la pugna, sicchè il capitano marchese De Nobili del 1° Granatieri di Sardegna dicevami: « Abbiamo preso Perugia sotto una pioggia di palle e di fiori ».

Il Municipio ha ordinato un monumento all'Esercito, e non lascia occasione per testimoniare alle truppe la sua benevolenza.

La Guardia Nazionale funziona mirabilmente, e l'ordine è così perfetto, che preti e frati si mostrano in pubblico tuttodi senza che alcuno li molesti.

Ieri sera gli ufficiali irlandesi prigionieri entravano nei caffè, nè alcuno loro faceva cattiva cera; eppure son quelli stessi che giorni sono si erano avviliti fino al punto di schiaffeggiare le donne che portavano al petto il ritratto del Re.

La civiltà di questa città è superiore a qualunque elogio, e porterà a noi un maggiore elemento d'ordine e di attività.

Bello è il trovarsi in mezzo ad un popolo ebbro di gioia, in mezzo a paesi cui lo sbalordimento di vedersi liberi fa dimenticare talvolta che anche noi siamo uomini come loro, e non semidei.

Se starò a lungo qui potrò descrivervi quanto ho veduto; oggi ho rubato un momento al poco riposo che abbiamo, e vi ho scritto non come ad un Direttore di giornale, ma come ad un amico.

Un saluto a Torino, ove sono sempre i cuori di noi tutti. Addio.

Un Ufficiale.

#### DA ROMA AD ANCONA

dal tedesco

di Anna Köhn.

Fra tutte le città ch'io visitai, e delle quali mi piacqui ne' miei lunghi viaggi, da nessuna mi tornò più amaro dipartirmi che dalla vecchia Roma. Io non lasciava colà che pochi amici e conoscenti, e non pertanto il mio cuore era tutto pieno d'ineffabile mestizia quando, la mattina susseguente

(\*) Ne daremo il disegno.

alla festa della Girandola, la diligenza mi trasportava lontano da Porta del Popolo. Il conduttore, vecchio rubizzo con volto rubicondo, capelli bianchi e barba brizzolata, stava leggendo una traduzione in italiano della *Medea* di Logouvé, ed era spesso assorto sì profondamente, che il postiglione era costretto a scoppiettare incessantemente il suo scudiscio per richiamare la sua attenzione dalla Colchide e dalla Grecia alla strada maestra fra Storta e Monterosi. Alla mia destra sedeva un giovine elegante e dilicato, il quale, per ischermirsi dall'aria frizzante del mattino, aveva ristoppato con fazzoletti profumati le fessure delle vetriere della carrozza, ravvolte le gambe in un *plaid*, e fasciato il capo con una pezzuola, sopravi il berretto. Egli era avvenente anzi che no, ma pallido, biondo, con occhi grigi esprimenti una certa alterigia, non iscompagnata da una buona dose di stupidità. Di tal modo, fra densi nubi di polvere cacciati da un vento violento, noi movemmo per Monterosi e Nepi a Civita Castellana, ove dovevamo sdigiunarci, e dove feci conoscenza, in grazia d'uno spiacevole incidente, con gli altri viaggiatori dell'interno della carrozza.

La diligenza si arrestò in una delle anguste vie di quella città, e il mio vicino, il conduttore, smontò immediatamente. Io argomentai da ciò che noi dovevamo esser giunti all'albergo, dacchè ei non avrebbe al certo lasciato a mezzo una scena della sua *Medea*, se non vi fosse stato costretto dalla fermata generale. Il perchè anch'io m'alzai per ismontare; ma la mia veste rimase appiccata alla pedana, e quantunque il conduttore tentasse raccormi nelle sue braccia, stramazza a terra, rilevando però soltanto una leggiera scalfittura ed uno strappo nella veste. Sei giovani signori che occupavano l'interno della diligenza, m'offrirono immediatamente un posto per rimanente del viaggio, facendo sloggiare un giovinetto rincantucciato, il quale vi si acconciò di buonissima voglia.

Io non presi parte al desinare imbandito in comune, perocchè le vivande non adescassero gran fatto il mio palato germanico; e feci in quella vece una scorsa in Civita Castellana. Le vie mi parvero sporche anzi che no, del pari che gli abitanti. Sul mercato non trovavansi frutta rinfrescanti, sì soltanto cipolle, carciofi ed insalata, con tutto che fossimo nel cuor della state. Io domandai delle albicocche, che in Roma e nei paesi circostanti sovrabbondano a buon mercato, e mi fu risposto che non cresceva colà sì fatto frutto. La medesima risposta ottenni domandando ciliegie. — Non vi crescono, osservai, perchè non le piantate! — Eglino risero, guardandosi in faccia.

Io avea meco recato da Roma due piccole tartarughe in una scatola bucherellata, e mentre iva in cerca di erboline in un angolo della strada per darle loro a mangiare a traverso i forellini, mi sfiorò il naso una specie di tasca con un campanelluzzo pendente da un lungo bastone. Io levai gli occhi meravigliando, e m'accorsi d'esser davanti le carceri, e come pallide faccie dietro le inferriate stessero chiedendo per tal guisa la elemosina. Non si tosto ebbero avvisato com'io fossi disposta a farla, eglino cominciarono a gemere, a nicchiare, ad urlare, ed una mezza dozzina di tasche abbassaronsi, in men ch'io nol dico, dalle varie inferriate sopra il mio capo.

Le cenciature ed altri vicini ozianti presero a ridere smascellatamente, gridando con indifferenza: *Hanno fame! hanno fame!* In Italia, ma specialmente negli Stati papali, la prigione è un terribil castigo, perocchè io ho udito più volte a dire che i poveri carcerati non ricevono che uno scarso e grammo nutrimento, e studiansi procacciarsi per tal modo di che sfamarsi dalla misericordia dei passeggeri.

Io tornai turbata all'albergo, e nulla, più volli vedere di Civita Castellana, la quale io aveva del resto già in uggia per la mala accoglienza fatta dai rozzi abitanti ad alcuni pittori romani miei conoscenti. Il mio ingresso nell'interno della carrozza fu salutato dai cinque giovani italiani con saluti, complimenti e condoglienze sulla mia caduta. La conversazione divenne tosto animata sopra

La sottana a larghe pieghe è di seta di color vivace, arancio, verde o turchino, non tocca la terra, lascia vedere il piede, calzato da stivaletto cittadino. Ricche anella portano alle dita, e quando son vestite a festa, ricoprono le mani con lunghi guanti di pelle bianca, simili a quelli che ora le eleganti signore, ed in specie le inglesi, usano, sorpassanti il polso. Sono belle di figura, di carnagione bianca, spesso abbronzata dal sole pei lavori campestri. Hanno bei capelli, neri e copiosi, e grandi occhi neri. Largo il collo e le spalle, non guari sottile la vita, le braccia ben tornite ed alta persona. Non differiscono molto dalle popolane romane, che hanno abbandonato il loro pittoresco costume dopo che cominciò a penetrare fra esse la civiltà.

Lo spillo d'argento che portano fra i capelli, e che chiamano *spadino*, si adopera talvolta da esse a guisa di pugnale, se qualche temerario le offende.

Nella città di Roma molte di codeste donne si vedono, assai ricercate come nutrici, che il loro sangue è bello ed incorrotto.

Gli uomini degli stessi paesi lasciarono il loro particolare costume, ed il vestir loro non differisce guari da quello comune. Di codeste donne sono essi gelosissimi, e spesso vengono al sangue e alle uccisioni se credonsi traditi, nè ad alcuno la perdonano, se lor donne si tenti sedurre. D. S.

### Rosate, nelle montagne della Sabina.

L'amenissimo paesaggio che pubblichiamo, rappresenta Rosate nelle montagne della Sabina della Campagna di Roma. A destra in lontananza scorgesi il luoghicciuolo alpestre di Civitella, e più oltre lo mon-

tagne Sabine, le paludi Pontine e la marina. Questa veduta è tolta da un famoso dipinto di Luigi Gurlietti d'Altona, uno dei migliori paesisti viventi, e che dipinse altri paesaggi italiani, fra i quali *Palermo col Monte Pellegrino da Santa Maria del Gesù* e *le Bocche di Cattaro*.

### RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Quistione romana. — L'Unità cattolica e l'Unità moderna, di Julius. — Torino 1860, tip. Sarda di Calpini e Cotta.

Chi volle mandare il papa a Gerusalemme, chi a Cipro od al Messico. — Julius è più gentile — vuol mandarlo a Parigi.... Immaginate uno scettico riguardo, un orleanista volteriano, e avrete un'idea di



Villa di Rosate nelle montagne della Sabina.

questo opuscolo brioso come una brochure di About, spielato come una teoria di Malthus, rispettoso come un diplomatico. Julius, razionalista nel fondo, si affaccia alla questione romana con tutte le convenienze dovute, e rispettando la fede della maggioranza cattolica, invoca la storia, e qualche volta l'acconcia, a dimostrare la guerra mortale che fu sempre tra le due Rome — la sacerdotale e la civile. — Infine ricordando i tre gran Waterloo del papato — la riforma, il rinascimento e la rivoluzione — lo spoglia successivamente delle tre vantate unità, e lo riduce proprio ai suoi minimi termini — la personificazione del dogma confessato dalla generalità delle razze latine. Ora essendo ineluttabile che l'ultima forza materiale fugga di mano al papato, è nell'interesse della fede e dell'umano consorzio di locare quest'ultimo in un centro, donde la sua voce possa spandersi sul mondo come dal cielo, senza essere impedimento alla libertà dei popoli e al progresso del pensiero umano. Questo centro è Parigi. — Quivi l'egemonia delle razze latine, di cui il cattolicesimo è religione originariamente propria, nè però punto offeso il primato religioso, di

cui il papa è l'espressione. Quivi solo possibile, e non in Roma, ove sarebbero troppo nuove le memorie delle lotte lunghissime e ostinate, l'onta del potere perduto, e i motivi di sospetto reciproci. Quivi infine soltanto possibile un concordato tra il domma e la nuova scienza, tra il diritto canonico e quello del popolo.

Senza aderire alla scuola filosofica cui sembra addetto l'A., teniamo la proposta meno riluttante alle ragioni religiose, storiche e sociali, che non appaia strana a prima vista; meno inopportuna che non appaia difficile all'atto. Napoleone III sarebbe destinato ad emendare il grave errore di Carlomagno; nella grande capitale dell'Occidente la Santa Sede troverebbe stanza condegna; e potendo, fra il prosperare pacifico di tante istituzioni morali, risalire ai suoi principii, affrettare il giorno di un sublime amplesso sul Quirinale fra Cesare e il Pontefice massimo. Fino a quel di non vicino il papato ha bisogno di rinverginarsi, l'Italia civile di farsi più forte e più grande — i due poteri di essere ben definiti.

Trattato di Economia sociale, compilato dall'avv. BARTOLOMEO TRINCI — Firenze, Tip. Barbera, Bianchi e Comp. 1858.

Alcuni statisti fecero della economia politica una scienza tiesta e quasi ideologica, ponendo i progressi crematistici in aperta antinomia coll'etica e col senso comune. Mill, Riccardo, Malthus e altri formarono una fiera scuola proclamatrice di teorie desolanti, che finirebbero a speculare sulla fame e la morte. — Se non che per opposto alcuni autori intravidero gli alti destini cui sospira la scienza sociale, e divinarono il nesso per cui gli interessi del mondo corporeo si collegano a quelli della moralità pubblica e della giustizia assoluta. Di questi ultimi è il Trinci. Il quale proponesi di conciliare la freddezza del calcolo ai più generosi pensieri, e a tanto scopo non teme di scongiurare perfino quegli spettri rossi che agli uomini dell'ordine parvero precursori del caos. Il diritto alla vita, l'uomo massima ricchezza, i liberi scambi, l'illimitata produzione, l'ostracismo ai sistemi della vecchia Europa, sono le sue dottrine, e sintesi somma la perfettibilità dell'umano consorzio.

Peccato che agli alti propositi non sempre risponda la potenza dell'argomentare, che in tali scienze vuolsi positivo e serrato. L'autore intuisce un lampo lontano, gitta un'idea astratta, ma all'affacciarsi di un problema concreto, non si dà pena di formularlo e risolverlo, bensì con troppo facile deferenza ne lascia all'avvenire la cura. — Cotesta sua fede non biasimiamo: però un futuro migliore si fonda unicamente sulla somma degli sforzi che nel presente si compiono.

La guerra in Italia nel 1859, dell'autore delle Lettere al Times, Versione dall'inglese di C. CALCATERRA. — Novara, tip. di Pasquale Rusconi, 1859.

A' tempi che bisognavamo di tutti, perchè le sventure nostre erano grandi, nessun straniero s'occupava di noi, o se il faceva, egli era solo per dirci male o cantarci un'esequie. Ora che vendicatici in nazione, accenniamo a non bisognare quasi più di nessuno, piocono gli scritti amichevoli a noi e alle cose nostre. — Tale avviene a un nuovo arricchito, cui non isdegna più far di cappello l'aristocrazia del denaro.

L'inviato del Times in occasione della guerra d'Italia volle raccolte in un libro le sue corrispondenze. Se gli dobbiamo obbligazione per cotesti suoi sentimenti e per l'interesse che sembra prendere alla nostra causa, dobbiamo però lamentare alcuni avventati giudizi e qualche omissione di fatti che vorremmo a ragione menzionati.

Il sig. Calcaterra nella sua traduzione fece opera di buon italiano rettificando con copiose note gli errori incorsi dall'autore, e restituendo così all'armi nostre l'onore cui hanno diritto.

VITTORIO SALMINI.

Le spiritualisme en économie politique, par ANTONIN RONDELET. — Paris 1860, Didier et Comp.

Antonin Rondelet, professore di filosofia alla facoltà di lettere di Clermont-Ferrand, pubblicò *Le spiritualisme en économie politique*, premiato dall'Accademia delle scienze morali nel 1859; e poi *Les mémoires d'Antoine, ou notions populaires de morale et d'économie populaire*. In queste descrive la vita d'un povero operaio che col lavoro, coll'economia, coll'intelligenza, colla probità giunge ad onesta agiatezza. Confutando i più volgari sofismi, discute sui rapporti del capitale col lavoro, sull'eredità domestica, sulle imposte, sulla eguaglianza civile e politica, come fondamento della società odierna, le cui basi sarebbe follia intaccare, e quei che il pretendono, non conoscono nè ciò che possiedono, nè ciò che dimandano. Esamina pure il diritto al lavoro e la follia delle fantastiche organizzazioni di esso: tocca insomma ai problemi che sempre più minacciosamente si affacciano all'ordinamento sociale odierno. Troviamo opportuno ricordar questo libro in occasione del tema che l'Istituto Lombardo di scienze, lettere e arti mise or ora a concorso, e che domanda appunto un libro popolare che esponga i doveri dell'uomo e del cittadino, e specialmente insista sopra i sofismi divulgantisi intorno alla proprietà.

C.

### L'alleanza de' popoli.

(Dall'Illirico)

Santo Stefano e san Lazzaro,  
Re di Serbia e d'Ungheria,  
Con re Marco s'incontrarono (1)  
Sul crocicchio d'una via.

Ei recava sopra l'omero  
Il busdóvano temuto (2).  
I due santi il ravvisarono,  
E gli diero il benvenuto.

— Dove accorri, o sir di Prilipa?  
Qui con noi t'arresta un po'.  
— Non ho tempo, o santi principi:  
Garibaldi mi chiamò.

Dal mio sonno di sei secoli  
Mi svegliò la sua parola.  
Ei m'attende a Roma e a Napoli...  
Io cammino ed egli vola.

(1) Marco Grallevo, signore di Prilipa nella Serbia; l'Ercolo slavo.

(2) Mazza ferrata slava.

— Garibaldi? mormorarono  
I due principi fra loro:  
Giammai scritto un nome simile  
Ritrovai sul libro d'oro.

— Egli è scritto in cor de' popoli,  
Disse Marco ai santi re:  
Ruppe il giogo dell'Italia,  
Ora a noi rivolge il piè.

Egli sol vi potrà rendere  
La corona che v'è tolta. —  
I due santi si sorrisero,  
Come alcun che celia ascolta.

— La corona, o sir di Prilipa?  
Altre son le nostre brame.  
L'abbiam rotta, e data a' poveri  
Nei duri anni della fame.

— La corona ch'ei può rendervi,  
Non è d'oro, ma d'allòr.  
Non di sangue, non di lacrime  
Fu temprata, ma d'amor.

Capitano, ma di liberi  
Cittadini e di fratelli,  
Quanti sono oppressi popoli  
Gli son cari al par di quelli.

Stringe il brando, il cor gli sanguina  
Per ogni anima che geme:  
Vuol che stretti in saldo vincolo,  
Si combatta e vinca insieme.

Vuol che ognun, ne' proprii limiti,  
Viva in pace e libertà,  
Nè più regni un dritto ferreo,  
Ma Giustizia e Verità.....

— S'è così, campion di Prilipa,  
Vanne al Forte che t'aspetta,  
E di' lui che Slavi ed Ungheri  
Han deposta ogni vendetta.

Sorgeran come un sol popolo  
Slavia, Italia ed Ungheria,  
E andrà spersa come polvere  
La bifronte tirannia! —

Si dicendo, la man tremula  
Sollevò con un sospir;  
Studiò il passo il sir di Prilipa,  
E i due vecchi il benedìr.

DALL'ONGARO.

### CORRIERE DEL MONDO

Letteratura Italiana.

— Il benemerito abate Gaetano dottore Sorgato, il quale da parecchi anni con perseveranza e coraggio imprese e compì parecchie edizioni di scritti importantissimi, a vantaggio delle scienze e delle italiane lettere, fra cui per fermo è da annoverarsi *L'albo funereo*, pervenuto già al quinto volume; ora sotto alla intitolazione *Società delle intelligenze*, propone a' suoi connazionali una raccolta di que' *dettati scientifici, letterari, artistici*, i quali, per le difficoltà che spesso incontrano gli autori a divulgarli, o non vengono stampati, o stampandosi pure, sono di giovamento a pochi, perchè rimangono d'ordinario nella cerchia delle provincie in cui dimorano gli scrittori. Nel progetto che mette innanzi a questo riguardo il Sorgato, v'hanno molte felici combinazioni ad agevolare alle Biblioteche ed a' Gabinetti di lettura questa raccolta, che certo prometterebbe di riuscire utilissima al progresso dell'umano sapere, e a tener ferme in un sol corpo quelle dissertazioni, quelle note, quegli scritti, talvolta importantissimi, come cenni di nuovi lumi e di mirabili scoperte, o come parto di eletti ingegni, e che frequentemente dopo aver divagato alla ventura, scompaiono, o vanno anche perduti. Spesso mi occorre di ricevere urgenti e ripetute raccomandazioni di amici per la ricerca di opuscoli, e talvolta d'uomini insigni nella scienza, che non si lasciano

ritrovar più. Ove il nobile e industrie concetto dell'abate Sorgato avesse adempimento, anche questo pericolo sarebbe cessato per gran parte.

— Sotto il titolo *La giovinezza e i primi studii dell'abate Antonio Rosmini*, uscirà quanto prima una importante pagina della vita del grande filosofo italiano. Questa pubblicazione contiene le molte lettere che, adempiti appena gli studii nella Università di Padova, il Rosmini indirizzava a Pier Alessandro Paravia, col quale aveva stretto la più intima e cordiale amicizia, che durò fino alla morte. In queste lettere appaiono il fervor degli studii, le possenti inclinazioni dell'animo, le prime prove, le amicizie, i pensieri varii, i consigli, e sopra tutto nella patria di Clementino Sanetti, visitata di spesso dal Cesari, forse in ossequio alla memoria dell'insigne maestro, le minute sollecitudini di Antonio Rosmini a giugnere il retto conoscimento della lingua. E l'epistolario di questi anni primi è ragguardevole anche per la esattezza e la fine leggiadria dello stile. Sono poi ricordati luoghi, avvenimenti, nomi che richiedevano qualche schiarimento, e questo si fece con brevi cenni biografici ed altre annotazioni all'uopo. Il volume uscirà in luce a giorni dalla stamperia dell'intelligente ed esatto tipografo Giuseppe Chiantore in Pinerolo.

Letterature straniere.

— Nel Portogallo la storia, le arti e le lettere italiane sono oggidì in voga. Ai primi del corrente mese uscì alle stampe in Coimbra, sede dell'Università portoghese, la traduzione della *Gerusalemme* del Tasso, pregiato lavoro del dott. Andrea Rodrigues de Mattos, e già nelle *Riviste* si pubblicarono più saggi di un'altra versione dello stesso poema a cui intende l'illustre e giovane poeta il sig. Ramos Coelho. Da questi saggi ne pare doversi la palma alla seconda versione.

Ma perchè imprendere tutti due la stessa versione? Non avrebbe fatto meglio l'uno di essi a traslatare in portoghese l'*Orlando* dell'immortale Ariosto? Così la letteratura lusitana si sarebbe accresciuta di due splendide gemme del Parnaso italiano.

— Giacchè discorro di traduzioni del Tasso, farò noto essere stato voltato in un'altra lingua neo-latina, cioè in romeno, la *Gerusalemme* del Tasso dal sig. A. N. Pikleanu. L'esimio instauratore delle lettere romene Eliade Radulescu nel *Corriere d'ambo i sessi* che stampavasi in Bucuresci ci aveva, sino dal 1846, porto saggio di una sua bella versione del gran Torquato, che duolmi sia rimasta inedita.

— Uscì in luce il 3° numero della *Rivista contemporanea* portoghese, adorna di due ritratti e di un passaggio, e contiene pregiati articoli di diversi, e per ultimo un saggio della famosa versione dell'*Arte amatoria* di Ovidio del celebre letterato F. Castillo.

— Si pubblicò eziandio un curioso libriccino col titolo: *Almanacco di Garibaldi*.

— Il sig. Filossene Boyer, letterato francese, sta lavorando ad una traduzione, dall'inglese, della bellissima ma difficilissima *Istoria della Rivoluzione francese*, di Tommaso Carlyle.

— Giorgio Sand ha terminato nell'ultimo fascicolo della *Revue des Deux Mondes* un romanzo in 5 parti, intitolato: *Il marchese di Villemor*. È uno dei migliori scritti della seconda autrice, tanto per novità ed interesse d'azione, quanto per potenza di descrizione e magia di stile. *O si sic omnia!*

— Nel venturo novembre saranno pubblicate in Londra le *Opere compiute* d'Hogarth, comprendenti 150 incisioni illustrate da Trüssler, ed un saggio sul genio d'Hogarth. La Rivista di Thackeray, *Cornhill's Magazine*, va del resto pubblicando da lungo un bellissimo studio su quel gran pittore umorista dello spiritoso Sala portoghese.

— Il celebre dantofilo inglese H. C. Barlow ha trovato che il *veltro* di Dante, di cui tanto contesero e contendono ancora gli interpreti, non è altro che Garibaldi, e la *lupa*, la Roma papale:

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,  
E più saranno ancora, infin che 'l veltro  
Verrà, che la farà morir di doglia.

Se non è vero, è ben trovato!

— Fra i nuovi romanzi inglesi pubblicati in gran parte sotto il velo dell'anonimo, vogliansi citare *Bond and Free* (Legato e Libero), pregevole per intreccio interessante, splendore di composizione e verità di caratteri; *High-Church*, che svela i segreti dell'orgogliosa Chiesa anglicana, e *Lord Fitzwarine*, pittura geniale dei costumi sociali e domestici dell'Inghilterra. *Night and Day* (Notte e Giorno) di C. Stuart Savile è un romanzo melodrammatico ad imitazione di quelli di Sue e Féval, che ha per subbietto un'istoria francese, ed *After many days* (Dopo molti giorni)

di S. Smith contiene un racconto umoristico, pieno di episodi sulle riforme sociali.

— Ermanno Grimm, figlio del celebre filologo, già noto favorevolmente in Germania per le sue *Novelle* e i suoi *Saggi*, ha mandato in luce il primo volume della *Vita di Michel Angelo*, il quale giunge fino alla morte di Raffaello.

— Adolfo Stahr, autore d'*Un anno in Italia*, ha testè pubblicato un'appendice a quest'opera in un volume intitolato: *Mesi autunnali nell'Italia*.

#### Bibliografia.

— Nello scorso mese d'agosto fu venduta a Londra una libreria appartenente ai fratelli Holland, nella quale annoveravansi, fra le altre, le seguenti opere rare e preziose: *Bandello, Novelle*, 4 vol., bella copia della prima edizione assai rara (22 lire sterl., 15 scell.); *Petrarca, Cose Volgari*, primo libro italiano stampato con tipi italiani da Aldo (8 lire s., 10 sc.); *Andreini, L'Adamo*, prima ediz. (12 lire s.); *Bibbia Sacra*, prima ediz. stampata da Aldo, 1518 (30 lire s.); *Bibbia Sacra Latina*, stampata da Fust e Schoeffer, 1472 (165 lire s.); *Orazio*, prima edizione Aldina (13 lire s.); *Shakspeare*, prima edizione già appartenente a Giorgio Chalmers (91 lire s.).

— Il dotto benedettino ed istoriografo moravo, Beda Dudik, ha scoperto negli archivi del Capitolo del duomo di Raab (Ungheria) due antifonari colossali in due volumi del secolo xv, in pergamena, con magnifiche miniature, rubeschi, iniziali alluminate, ecc.

#### Belle Arti.

— L'architetto Pezerat propose al Municipio di Lisbona alcune modificazioni al modello del monumento a Camoens, che ideò e deve eseguire l'egregio scultore Vittorio Bastos.

— Nel luglio del venturo anno verrà inaugurata nel parco di Southampton, sua patria, una statua al celebre Isacco Watt, perfezionator del vapore.

— Nella chiesa di S. Paolo di Londra verrà innalzata una statua all'ammiraglio lord Lyons, condotta in marmo carrarese dallo scultore inglese Noble.

— Il programma della grande esposizione di belle arti che avrà luogo in Parigi il 1° maggio 1861 fu già pubblicato. Gli artisti non ponno inviare più di 4 opere, le quali denno giungere fra il 20 marzo e il 1° aprile. Per la sola pittura vi avranno 21 premii, fra i quali una gran medaglia d'oro del valore di fr. 4000 ed altre di 1500, 500 e 250.

#### Nuovi Giornali.

— Un giornale commerciale anglo-franco nelle due lingue, ed intitolato *Il Trattato*, sarà pubblicato, dicesi, fra breve a Londra sotto la protezione dell'imperatore Napoleone.

— È uscito in luce a Parigi *Le Monde Commercial*, sotto la direzione dell'avvocato Friguet, uno dei migliori economisti francesi. Questo nuovo giornale si occupa degli interessi industriali e commerciali in tutte le parti del mondo, ed è sommamente giovevole ai commercianti d'ogni ragione.

#### Teatri.

— A Porto si rappresentò un dramma del sig. Castello-Branco, l'ottimo dei romanzieri portoghesi, che ha per titolo: *Poesia e danaro*. L'esito riuscì splendidissimo; se ne chiese non solo la replica, ma la stampa.

— Dicesi verrà costruito a Parigi, all'angolo del Boulevard Bonne-Nouvelle e della Rue du Faubourg St-Denis, un nuovo teatro capace di 6000 spettatori, sotto il nome di *Théâtre Anglo-Français*.

#### Archeologia.

— Il dotto egittologo Augusto Mariette ha scoperto a Memfi l'officina d'un fonditor di metalli, nella quale furono rinvenuti, fra le altre cose, gli strumenti dell'arte, una quarantina di libbre d'argento, orecchini d'oro, una ventina di medaglie d'argento inedite ed altri oggetti.

— Il famoso greco Simonide, che pretendeva, or fa alcuni anni, aver scoperto sul monte Athos un manoscritto palimpsesto d'Urania, annunzia di bel nuovo che, nelle sue ricerche nei papiri del museo egiziano di Liverpool, vennegli fatto trovare sei *Lettere* di Ermippo Eumenide di Berito, scrittore greco di molta dottrina ed eleganza sotto Traiano. Queste lettere sarebbero, secondo Simonide, indirizzate ad Horo Efestionide di Alessandria, in risposta alle costui domande sugli antichi geroglifici egiziani e i re d'Egitto e di Etiopia. Se questa scoperta non è una falsificazione, le lettere di Ermippo torneranno sommamente proficue agli egittologi.

— Il celebre assirologo sir E. Rawlinson, dopo il suo ritorno dalla Persia, ov'era ambasciatore, ha do-

dotto da alcuni cilindri di creta del Museo Britannico importanti notizie sulla cronologia egiziana del settimo secolo.

— Il vicerè d'Egitto fa fondere in Francia pel Museo archeologico di Alessandria uno splendido palazzo di ghisa dorata nel più puro stile arabico. Per riempire questo edificio 2,500 operai stanno scavando nell'Alto Egitto, nelle rovine dei templi e monumenti, per raccogliere antichi oggetti d'arte. L'archeologo francese Mariette dirige questi lavori, ed ultimamente fu scoperto un sarcofago contenente la mummia intatta d'una principessa, con molti ornamenti ed arnesi d'oro stupendamente cesellati.

#### Statistien.

— Dal 1815 al 1859 furono esportate dalla provincia della Nuova Gallia del sud 1,884,056 oncie d'oro raccolto nelle miniere, e dalla provincia Vittoria 21 milioni in cifra rotonda.

#### Viaggi e scoperte.

— Il conte di Caitness, gentiluomo inglese, sta viaggiando con la moglie in Inghilterra in una carrozza a vapore, facendo ben sette miglia all'ora, e più ancora nella pianura. La caldaia di questa carrozza contiene da 60 a 70 galloni d'acqua, e la macchina, che occupa assai poco spazio, ha la forza di nove cavalli. Non andrà guari che anche le vetture a cavalli saranno surrogate da questa carrozza a vapore di poca spesa.

— Il prof. Way, inglese, ha trovato una nuova luce elettrica, la cui bianca luce non è paragonabile che a quella del sole. Questa luce è prodotta dall'effetto di una batteria elettrica sopra una colonna mobile di mercurio.

#### Necrologia.

— La duchessa d'Alba, sorella dell'imperatrice dei Francesi, morì a Parigi in età di 34 anni, lasciando tre giovani figli.

— Il dottore S. Hirsch, professore all'università ed all'Accademia militare di Berlino, seguace del partito conservatore, ed autore d'una *Storia dell'imperatore Enrico II*, ecc., è morto l'11 corrente a Parigi.

— Il viaggiatore scientifico dottor Roscher d'Am-burgo è morto in Africa, ucciso nottetempo con frecce avvelenate da due selvaggi nella sua tenda. I suoi servi fuggirono portando la dolorosa notizia a Zanzibar. Roscher avea intrapreso una spedizione nell'Africa centrale, ed era giunto fino ad uno dei grandi laghi interiori all'ovest di Zanzibar.

— Il nestore illustre dei pittori spagnuoli, G. Ant. Di Rivera, direttore del Museo pittorico e della Scuola superiore di pittura, scultura ed incisione, è morto il 15 giugno.

— Milosch Obrenowitch, ex-principe di Serbia, nato nel 1780 da un semplice contadino, cessò di vivere di questi giorni.

— Lobeck, il più gran filologo dell'Alemagna dopo Boeckh, è morto il 25 agosto a Königsberg, ove da 46 anni era professore all'Università e preside della Biblioteca reale. G. S.

#### Giurisprudenza telegrafica.

Come la lettera di cambio ha dato origine ad una nuova e speciale giurisprudenza, che dai troppo superstitiosi seguaci dell'antichità si voleva regolata dalle antiche norme del diritto, così è manifesto che le nuove industrie e i progressi dell'economia pubblica, allargando sempre più i rapporti fra loro, richiedono nuove ed inaspettate applicazioni del diritto. E specialmente la nozione della proprietà, quanto più oppugnata, tanto più andò estendendosi ed applicandosi a nuovi oggetti; e se un tempo non si riferiva che agli oggetti materiali, ora comprende le immediate produzioni dell'ingegno sotto la denominazione di proprietà letteraria e industriale. La più recente applicazione di questo genere di proprietà ce l'offre la telegrafia. Questa mirabile invenzione, di che tanto si giova la civiltà moderna, ha già dato luogo ad abusi che ledono la sicurezza pubblica ed i privati diritti; e noi avendo avuto cognizione di un bel consulto d'un illustre avvocato fiorentino nell'interesse d'un'Agenzia istituita allo scopo di comunicare, mediante retribuzione, ai periodici abbonati le notizie degli avvenimenti politici procacciate con dispendio, ne leviamo di peso il concetto principale e il conchiuso, a cui speriamo favorevole la pubblica opinione.

Stabilisce il consulto che un'agenzia di questo ge-

nere può vantare: 1° La proprietà de' suoi dispacci, e conseguentemente delle notizie annunziate; 2° Il diritto ad ottenere la congrua indennità da quei periodici che appropriandosi gratuitamente il frutto de' suoi dispendii e sacrificii, ne ledono gli interessi e le recano danno.

Con ciò l'Agenzia non pretende arrogarsi la proprietà delle notizie degli avvenimenti politici che non possono formar subbietto di privata proprietà, sia perchè concernono l'interesse universale, sia perchè son destinate a entrare nel possesso di tutti. Ma nella pratica applicazione del principio trova luogo una ragionevole e giusta distinzione. Quando le notizie sono pervenute a conoscenza di tutti coi mezzi ordinari di comunicazione e diffusione, in tal caso le notizie giustamente si dicono entrate nel dominio dei fatti pubblici. Ma allorquando esse non sono giunte in un paese se non col mezzo particolare di istituzioni e di agenzie che le hanno procacciate con dispendio di corrispondenze e le hanno trasmesse per vie più sollecite, mediante spese, pare che a buon diritto possa il trasmittente invocarne la proprietà e vietarne la pubblicazione a quei giornali che non hanno da lui avuta la relativa licenza finchè il pubblico non abbia potuto acquistarne conoscenza coi mezzi ordinari, nel qual caso può dirsi che le notizie sono entrate nel suo dominio. Ciò posto, la pretesa all'indennità contro i giornali che pubblicarono arbitrariamente i dispacci di un'agenzia, è la conseguenza di un principio di equità naturale e di rigoroso diritto, ben inteso che cessa ogni ragione di risarcimento quando è rimossa la cagione del danno, ossia al momento in cui coi mezzi ordinari i giornali ed il pubblico possono avere la notizia degli avvenimenti politici. Resta poi sempre illecita e dannosa la riproduzione delle notizie quando sia disgiunta dalla sorgente dalla quale provengono.

Questi principii l'illustre giureconsulto ha convalidato con erudizione e dottrina, e non dubitiamo che siano per riportare la sanzione giudiziale, se i tribunali saranno chiamati ad applicarli. Ma in questa materia la legge e i giudizi non potranno molto valere, finchè non penetri nell'industria giornalistica un sentimento di rigorosa giustizia e di rispetto dei reciproci diritti. L'uso non vale a legittimare la pirateria giornalistica, ma essa è comune e gigantesca. A ciò almeno havvi un compenso nella più rapida ed estesa informazione, e Dio volesse che i giornali non si facessero che questa specie di guerra. Havvene un'altra ben più grave, e su cui nessuno guadagna: ma ne parleremo un'altra volta. (Dalla *Perserveranza*).

#### La pioggia in Italia.

Il prof. Zantedeschi pubblicò non ha guari una memoria sulla distribuzione delle piogge in Italia nelle varie stagioni dell'anno; ne togliamo le conclusioni seguenti:

« Le contrade che sono esposte ai venti di scirocco ed ostro, e che sono coperte più o meno nella parte settentrionale da versanti di altipiani montuosi e dalle catene dell'Apennino, degli Abruzzi e delle Alpi sono più abbondanti di pioggia senza distinzione di maggiore o minore latitudine; e le contrade marittime che trovansi lontane o isolate da monti, sono le più scarse di pioggia: Bologna, Parma, Milano, Molfetta presentano delle medie di gran lunga inferiori a Napoli, Brescia, Genova, Udine, Tolmezzo; la minima è quella di Molfetta (media annuale 544 m. 026) e la massima è quella di Tolmezzo (media annuale 2942 m. 785).

« La stagione più abbondante di pioggia in generale è l'autunno, salvo quattro eccezioni sopra quarantasette luoghi.

« La sentenza che ammette essere le stagioni della primavera e dell'autunno più abbondanti di pioggia in confronto dell'inverno e dell'estate non ebbe conferma che nelle stazioni di Parma e Macerata. Le stazioni di Molfetta ed Ariano (Principato ulteriore) presentarono l'inverno e l'autunno più abbondanti di pioggia in confronto della primavera e dell'estate.

« L'opinione di alcuni meteorologisti che riconosce il maggio e l'ottobre essere i mesi più piovosi dell'anno non ha ricevuto conferma dalle riferite osservazioni. I casi di verificazione sono assai pochi in confronto di quelli che stanno contro ».

**Il generale Schmidt**

Il generale Schmidt ha conseguito una trista celebrità in seguito alla condotta tenuta a Perugia il giorno 30 giugno 1859. Nel comprimere la sollevazione di quella nobilissima città, oltrepassò tutti i limiti della legittima difesa, e violò tutte le leggi dell'umanità. Era colonnello, e le commesse immanità gli fruttarono dal governo papale la promozione a maggior generale. Il generale Schmidt ha più di 60 anni: è nativo del Cantone di Uri, in Svizzera, e fu uno degli organizzatori della lega detta *Sunderbund*. Vinto dai liberali svizzeri, andò a servire il papa, ed ora militava sotto gli ordini del generale de Lamoricière. Allorché le nostre truppe, capitanate dal generale Fanti, liberarono la povera Perugia, lo Schmidt fu fatto prigioniero, ed ora è tornato in Svizzera. Non ha fama di possedere distinti talenti militari.

**CRONACETTA DELLA MODA**

Bellissime lettrici — ora che tutti protestano — protesto anch'io... contro l'estate. Rediviva dopo finito il suo tempo, essa sonda le mussoline, i foulards, i baréche dai loro quartieri d'inverno, e così arretra il progresso fatale della Moda. Questa regina usa ad imperare da autocrata sulla bella metà del genere umano, cioè che l'invidia di cuore, è costretta a moderare i suoi capricci dinanzi a quelli delle stagioni.

Eppur si muove, gridava Galileo a chi voleva fermare la terra. — La Moda, a provar che non resta, si vendica impiccolendo ogni giorno i cappelli. Le penne di capponi, di struzzo cedono il regno a leggeri gruppi di piume cascanti da un lato, come notate nella figura in piedi — Vedetele un mantelletto senza pizzi, né blonde, né ricami a trasporto. E di gros nero, e nelle spalle si marca da una guarnitura increspata di pari stoffa, la quale scende ad ornare le code lunghissime sul davanti — La veste è in seta unita senza fornimento.



Il generale Schmidt.

Se appaion piccoli di fronte, i cappelli di dietro accrescon volume. Ve lo mostra la figura seduta. Il gusto varia la guarnizione. — Voi sapete che oggi il cappello finisce in punta sull'innanzi. Se avete amore a parer belle, chi di voi ha il viso ritondetto, lo porti, e chi l'ha oblungo, lo smetta.

Per soiree semplicità primitiva, testimonio la figura che scorgete ripetuta nel quadro.

I ragazzi, quanto al vestire, son Protei — La Moda è per loro una Semiramide — il libito è licito.

Lo fosse pure per me! Vi bacierei tutte in fronte, amabili lettrici — ma per istarmene al licito, mi contento di baciarvi le mani.

HELIANTUS.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore.*  
CAMANDONA Costantino, *Gerente.*

**AVVISO AI SIGNORI ABBUONATI**

La Società Editrice del *Mondo Illustrato* ha espressamente incaricato un distinto disegnatore di seguire S. M. il Re nell'imminente suo viaggio per l'Italia Centrale.

**I signori Abbuonati**

ai quali scade con questo numero il termine del loro abbonamento, sono pregati di rinnovarlo prontamente, mandando (con lettera affrancata diretta all'Unione Tipografico-Editrice — Torino) un vaglia postale di

|         |                  |
|---------|------------------|
| L. 9 50 | per un trimestre |
| » 17 »  | » semestre       |
| » 25 »  | » tre trimestri  |
| » 32 »  | » l'annata       |

oppure rivolgendosi ai librai locali, i quali sono pregati pure di rinnovare le loro domande, e ciò a scanso di ritardi nelle spedizioni dei successivi numeri.

Torino, 26 settembre 1860.

